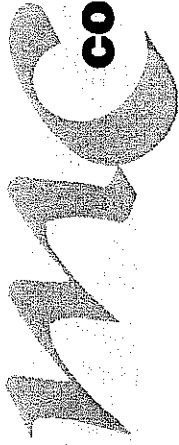


MAC

**mondo
contemporaneo**

RIVISTA DI STORIA

mondo contemporaneo



Sommario n. 2-2016

Direzione

Giuseppe Conti, Renato Moro, Mario Toscano

Consiglio scientifico

Elena Aga Rossi (Università de L'Aquila), Casey Blake (Columbia University, New York), H. James Burgwyn (West Chester University of Pennsylvania), Alberto Cavaglion (Università di Firenze), Marina Cattaruzza (Universität Bern), Pietro Cavallo (Università di Salerno), Joidelul Chelati Dirar (Università di Macerata), François Cochet (Université de Metz), Simona Colarizi (Sapienza Università di Roma), Marco De Nicolò (Università di Cassino), Giuliana Di Febo (Università Roma Tre), Richard Drake (University of Montana), Daniele Fiorentino (Università Roma Tre), Anna Foa (Sapienza Università di Roma), Philippe Foro (Université Toulouse Jean Jaurès), Luigi Goglia (Universität Berlin), Santos Juliá Díaz (Universidad Nacional de Educación a Distancia Madrid), Lutz Klinkhammer (Deutsches Historisches Institut in Rom), Daniele Menozzi (Universität Superiore di Pisa), Fortunato Minniti (Università Roma Tre), Carme Molinero (Universität Autonoma de Barcelona), Enrique Moradillos García (Universidad de Extremadura), Leopoldo Nuti (Università Roma Tre), Giovanni Sabbatucci (Sapienza Università di Roma), Maurizio Serra (Libera università internazionale degli studi sociali LUSS-Guido Carli Roma), Francesca Sofia (Università di Bologna), Alessandra Staderini (Università di Firenze), Alessandra Tarquini (Sapienza Università di Roma), Bruno Tobia (Sapienza Università di Roma), Luciano Zani (Sapienza Università di Roma), Vladislav M. Zubok (Temple University Philadelphia)

Redazione

Anna Scaranfino (coordinatrice), Paolo Acanfora, Donatello Aramini, Andrea Argenio, Stefania Bartoloni, Giovanni Mario Ceci, Laura Cigloni, Michele Di Donato, Laura Fasanaro, Guido Panvini, Alessio Ponzio, Alessandro Volterra, Maurizio Zinni

Direzione e redazione

FrancoAngeli srl, via Savoia 80, 00198 Roma. Tel. 06.84.14425 – Fax: 06.8542389
E-mail: mondocontemporaneo@yahoo.it

Coloro che desiderano inviare lavori da sottoporre alla Redazione per la pubblicazione sono pregati di tener conto delle norme redazionali riportate sul sito dell'Editore.

Ogni articolo sarà sottoposto a revisione critica con referaggio anonimo "double blind".

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Amministrazione, distribuzione, abbonamenti: viale Monza 106 – 20127 Milano – tel. 02.28.37.141; fax 02.26.14.1958; e-mail: riviste@francoangeli.it

Abbonamenti

Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02-2837141) o, ancora, inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista. Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito. L'abbonamento verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

In caso di copia digitale, l'utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 762 del 3 novembre 2004 – Direttore responsabile dr. Stefano Angeli – Quadrimestrale – Poste Italiane Spa – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano – Contiene meno del 45% di pubblicità – Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l. – Stampa: Global Print s.r.l., Via degli Abeti n. 17/1, 20064 Gorgonzola (MI)

A cura di Filippo Sbrana
Sud e Nord nell'Italia repubblicana

Filippo Sbrana Introduzione. Il dualismo dall'intervento straordinario alla "questione settentrionale".....	5
Francesco Dandolo Divari da colmare. La politica per il Mezzogiorno e la ricostruzione europea e mondiale nell'orizzonte culturale di <i>Informazioni Svimez</i> (1948-1957).....	15
Marco Zaganella La Bei "italiana" e lo sviluppo del Mezzogiorno (1958-1970).....	61
Filippo Sbrana Dalle lotte unitarie al leghismo: sindacati e lavoratori di fronte al dualismo Nord-Sud.....	87

Saggi

Enrico Serventi Longhi La «dittatura sbrana» di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)	139
---	-----

Sotto la lente

Agostino Bistarelli, Marco De Nicolò, Filippo Focardi, Philip Cooke Philip Cooke, L'eredità della Resistenza	169
---	-----

Recensioni

Thomas Schlemmer, Hans Woller (hrsg.), Der Faschismus in Europa. Wege der Forschung (Assunta Esposito)	187
Egidio Ivtic, Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900) (Francesco Guida)	192
Joaquín Varela Suañez-Carpegna, Política y Constitución en España (1808-1978) (Luis Fernández Torres)	195
Manfredi Alberti, Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi (Andreina De Clementi)	198
Eugenio Seboloni, Susanna Spezia (a cura di), Periodici ita- liani 1943-1950 nelle raccolte della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea (Sandro Bulgarelli)	201

Sommari/Abstracts

	203
--	-----

Introduzione. Il dualismo dall'intervento straordinario alla "questione settentrionale"

Filippo Sbrana*

I saggi raccolti in questa sezione monografica di *Mondo contemporaneo* sono il risultato di un percorso di ricerca che dura da diverso tempo. Ciascun autore aveva lavorato sul dualismo in Italia e, in seguito ad alcune occasioni di confronto, è maturata l'idea di un testo a più mani volto a rileggere alcuni aspetti con prospettive nuove. Ne è nato un percorso che si è articolato in tre momenti. La prima tappa è stato il seminario "Dal nuovo meridionalismo alla *questione settentrionale*. I dualismi territoriali in età repubblicana (1945-2012)", tenutosi nel 2013 a Salerno nell'ambito dei Cantieri della Sisso, dove ci siamo confrontati con Paolo Macry come *discussant* e altri colleghi che hanno offerto un contributo di idee.

In seguito l'analisi si è incentrata in modo specifico sui protagonisti dell'intervento pubblico – spesso semplicemente definiti come "tecnici" – concretizzandosi in un numero monografico della rivista *Storia economica*, curato da Francesco Dandolo e da chi scrive, con saggi di Marco Zaganella ed altri². Tale lavoro ha avuto diverse presentazioni, che sono state l'occasione per indagare la capacità dello Stato di operare efficacemente per favorire lo sviluppo economico, ma anche per cogliere diversi elementi problematici e porsi ulteriori interrogativi. Perché l'intervento pubblico non ha favorito l'avvio di una crescita endogena nelle aree meridionali? Perché la stagione del centrosinistra, ultima probabilmente ad esprimere un progetto sull'Italia, non è riuscita a delineare un indirizzo efficace alla programmazione econo-

* Università Roma Tre, filippo.sbrana@uniroma3.it

¹ Nell'occasione furono presentate relazioni anche da Pierluigi Basile ("La linea della palma". La risalita delle mafie dal Mezzogiorno al Nord Italia") e Simone Misiani ("Il meridionalismo scomodo e il centro-sinistra").

² F. Dandolo, F. Sbrana (a cura di), *L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana. Interpreti, culture politiche e scelte economiche*, numero monografico di *Storia economica*, 1, 2012. Il fascicolo raccoglie nove contributi dedicati ai protagonisti di quella stagione, in buona parte legati anche al Mezzogiorno: Cesare Merzagora, Oscar Simigaglia, Guido Carli, Ezio Vanoni, Ugo La Malfa, Pasquale Saraceno, Giulio Pastore, Manlio Rossi-Doria e Giuseppe Di Nardi.

il più grande obiettivo di *state and nation building* che ci portiamo appresso dai tempi dell'unificazione politica»¹⁴.

I dati dell'ultimo Rapporto Svimez – che ogni anno richiama puntualmente l'attenzione sul dualismo – sono impressionanti. Dal 2000 al 2013 il Sud è cresciuto del 13%, la metà della Grecia, che nello stesso periodo registrato un incremento del 24%. Nel 2014 il Pil del Mezzogiorno è risultato negativo per il settimo anno consecutivo (-1,3%). Dall'inizio della crisi (ossia dal 2008) c'è stato un calo nell'occupazione pari al 9%, a fronte del 1,4% del Centro-Nord, oltre sei volte in più. Delle 811 mila persone che in Italia hanno perso il posto di lavoro nel periodo in questione, ben 576 mila sono residenti nel Mezzogiorno. Sempre nel 2014 l'occupazione al Sud è scesa sotto la soglia dei 6 milioni e si è attestata a quota 5,8 milioni: è il livello più basso dal 1977, anno da cui partono le serie storiche ricostruite dall'Istat. Fra i giovani con età compresa fra 15 e 24 anni i disoccupati sono il 56% (contro il 35% medio del Centro-Nord). I cosiddetti *Neet* hanno raggiunto nel paese i 3 milioni 512 mila: di questi quasi 2 milioni sono meridionali¹⁵.

Il divario si manifesta con forza anche in altri ambiti, come quello sanitario. Per fare un solo esempio, i cittadini di Campania e Sicilia hanno un'aspettativa di vita inferiore di quattro anni rispetto a chi vive in Trentino o nelle Marche¹⁶. Il problema non riguarda solo le regioni meridionali. La forza delle mafie e la loro salita al Nord – che ormai dura da molti anni ed è motivo di costante preoccupazione, basti pensare all'Expo di Milano – attestano che lo sviluppo delle aree meno sviluppate è interesse di tutti gli italiani. Un paese è una comunità di destino e in un mondo che sempre più si globalizza è illusorio farsi forti solo della propria realtà locale. C'è chi ipotizza addirittura che se il Mezzogiorno non trova la via dello sviluppo possa essere il Nord ad avvicinarsi al Sud, colmando il divario al ribasso¹⁷. E una prospettiva allarmante. Ma non è l'unico futuro possibile, purché si intervenga a tanti livelli. Non siamo all'anno zero ed è un bene. In tutti i campi, a partire da quello economico, possiamo e dobbiamo tenere conto sia degli errori fatti nel passato sia dei successi conseguiti. La storia aiuta a cogliere entrambi. Ma bisogna agire e farlo presto. Il Mezzogiorno deve tornare ad essere una sfida cruciale per l'Italia intera.

Roma, 2 giugno 2016
70° anniversario della nascita della Repubblica

¹⁴ M. Salvati, "Riforma, al Sud è più difficile", *Corriere della sera*, 7 agosto 2015.

¹⁵ Svimez, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2015*, Il Mulino, Bologna, 2015.

¹⁶ Dati del "Rapporto Osserva Salute 2015", citati in E. Naselli, "Salute, cala l'aspettativa di vita" *La Repubblica*, 26 aprile 2014.

Divari da colmare. La politica per il Mezzogiorno e la ricostruzione europea e mondiale nell'orizzonte culturale di *Informazioni Svimez (1948-1957)*

Francesco Dandolo*

Premessa

Fin dalle fasi successive al secondo dopoguerra, fu evidente che le sorti dell'Italia erano connesse al processo di ricostruzione del Mezzogiorno. Questo non solo perché l'esigenza di rimettere in moto il paese era più tangibile nelle regioni meridionali a causa dei danni provocati dalle vicende belliche appena trascorse, ma anche perché diveniva basilare riprendere la sfida, rimasta irrisolta, di imprimere lo sviluppo in quell'area, dopo i tentativi attuati con la legislazione speciale di inizio Novecento. Già negli anni Trenta, in seguito alle ricadute della crisi del 1929 sull'economia italiana, la questione tornò a essere presa in considerazione da Alberto Beneduce e dai suoi collaboratori Donato Menichella e Francesco Giordani, che manifestarono l'intenzione di «convogliare verso l'area napoletana capitali anche privati e management e creare così un centro per la successiva espansione della industria nel Mezzogiorno»¹.

Protagonista della nuova fase inauguratasi con l'epilogo delle vicende belliche fu l'Associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno (Svimez), nata il 2 dicembre 1946, sei mesi dopo il referendum istituzionale

* Università degli Studi di Napoli Federico II. dandolo@unina.it

¹ P. Saraceno, "L'unificazione economica italiana: un processo ancora lontano dal compimento a centoventisette anni dalla unificazione politica", in *Giornata in onore di Pasquale Saraceno. Le partecipazioni statali, l'intermodalizzazione e l'unificazione economica italiana*, Franco Angeli, Milano, 1989, p. 26. Aspetto approfondito anche da Guido Carli: «Negli anni Trenta la loro [di Giordani e Menichella] riflessione congiunta sul problema del Mezzogiorno era giunta alla conclusione che la disuguaglianza tra Nord e Sud non era sostenibile e che imponeva interventi di carattere straordinario». G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 128. Sempre a tal proposito cfr. S. Cafiero, "Menichella meridionalista", *Rivista economica del Mezzogiorno*, 3, 1997, p. 663; cfr. anche L. D'Astous, "L'architettura di Beneduce e Menichella", in V. Castrovina (a cura di) *Storia*

che trasformò l'Italia in una Repubblica. La Svimez di Rodolfo Morandi e Pasquale Saraceno, oltre che di Menichella e Giordani, impregnò la riflessione del "nuovo meridionalismo", che in modo partecipe e rigoroso «pose la soluzione della questione meridionale come un modo di essere dello sviluppo italiano»². Ne derivò l'esigenza di tracciare la strategia complessiva nell'ottica di una successione logica e meditata di azioni distribuite nel tempo. In questa sede si illustrerà la prima fase di questa strategia, definita "primo tempo", basando larga parte dell'analisi sullo spoglio di *Informazioni Svimez*. Si tratta del fascicolo settimanale attraverso cui l'Associazione meridionalista divulgava studi, statistiche e opinioni sui principali problemi riguardanti il Mezzogiorno, considerato sia nell'ambito delle singole regioni, sia nel suo insieme, e in entrambi i casi l'analisi era riaccordata all'evoluzione delle politiche nazionali e dei paesi in via di sviluppo, nello scenario della congiuntura economica europea e internazionale. Dal 1950, poi, il bollettino si congiunse all'elaborazione dei piani di sviluppo civile ed economico mediante l'azione della Cassa per il Mezzogiorno, e dal 1953 alle iniziative degli istituti creditizi regionali meridionali. Gli studi pubblicati in questi anni sulla rivista usufruirono delle competenze di Alessandro Molinari, direttore generale dell'Istat fino ai primi mesi del 1945 e poi, dagli inizi del 1948, segretario generale della Svimez. In tal modo si contribuì a fornire notizie e dati preziosi sull'Italia del secondo dopoguerra nell'ottica che fosse eminentemente, prima di approntare qualsiasi piano, mettere i numeri accanto ai problemi³. Il periodico risultò, anche a livello internazionale, una fonte preziosa per qualificare la portata culturale dell'impegno meridionalista volto ad affrontare i divari che caratterizzavano l'evoluzione dell'economia italiana nel più generale processo di ricostruzione europea e mondiale. Divenne così, fin dalle prime pubblicazioni, un autorevole diffusore fra la nuova classe dirigente del paese e i rappresentanti delle istituzioni economiche mondiali preposte alla cooperazione, nell'intento di conoscere i diversi aspetti della situazione del Mezzogiorno: dagli indici di depressione per le diverse zone e settori, uniformati agli indicatori internazionali e in stretto rapporto con le altre aree depresse del mondo, ai piani di opere pubbliche da approntare sulla base dell'esperienza realizzata negli Stati Uniti negli anni Trenta, all'analisi dei presupposti di sviluppo dei vari

² Archivio centrale dello Stato (ACS), Fondo Pasquale Saraceno, b. 5, lettera di Pasquale Saraceno a Vittorio Foa.

³ S. Misiani, *I numeri e la politica. Statistica, programmazione e Mezzogiorno nell'impegno di Alessandro Molinari*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 122-202. Sulla rilevanza degli studi Svimez di quegli anni cfr. anche la testimonianza di Giuseppe De Rita riportata in F. Dandolo "Manifestazione in onore di Nino Nicosino. Esposizione internazionale", c.

settori industriali, traendo spunto dai paradigmi europei di intervento pubblico, con particolare riguardo, nella fase in questa sede presa in esame, alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e agli iniziali programmi di industrializzazione di base. In quest'ottica, *Informazioni Svimez* introdusse il Mezzogiorno nel vasto scenario internazionale, recependo quanto si discuteva e si realizzava nel mondo sui temi dello sviluppo e riportando puntualmente rapporti aggiornati su teorie, paesi e istituzioni mondiali protesi alla cooperazione.

Dall'esame della rivista emergono di continuo nomi ed enti che furono i protagonisti della cultura economica dello sviluppo tra gli anni Quaranta e Sessanta, con cui i maggiori esponenti del "nuovo meridionalismo" dialogavano con rispetto, ma anche senza alcun timore reverenziale. Ed è di indubbio significato che sul finire degli anni Cinquanta Hal Hary, economista della Economic Commission for Europe delle Nazioni Unite (UN-Ece), al servizio del segretario generale della UN-Ece Gunnar Myrdal, scrisse a Andrew Kamarck, consulente economico della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs) e stretto collaboratore del suo presidente Eugene Robert Black, il seguente commento: «All I can think is that the weekly bulletin of the Svimez is an exceptionally competent source with all new developments regarding plans, opinions, problems and performance in the Mezzogiorno»⁴. In *Informazioni Svimez* affiora in modo assiduo la serietà con cui fu intrapreso l'ambizioso proposito di colmare i divari regionali che attraversavano l'Italia, frutto di un atteggiamento pervaso da una solida passione etica e civile, volta a incidere sui processi economici. Nella prospettiva di una visione d'insieme, durante questa prima stagione si ottennero i risultati più fecondi dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. In seguito, il nesso fra elaborazione teorica in sede Svimez e intervento straordinario non diede i medesimi risultati positivi come in questa prima fase, imprimendo un andamento più controverso, e sotto vari aspetti insoddisfacente, dell'opera di modernizzazione del Mezzogiorno. Ed è per questo motivo che una riflessione approfondita basata su questa fonte offre l'opportunità di un'interpretazione più articolata e restituisce la robusta spinta ideale e progettuale della cultura del "nuovo meridionalismo" agli inizi del suo cammino. Allo stesso tempo offre spunti e argomenti sulla realtà presente, di cui la Svimez è partecipe nel dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno.

⁴ Cit. in G. Farese, P. Savona, *Il banchiere del mondo. Eugene Robert Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, p. 59. Kamarck aveva scritto ad Hary dovendo, alla fine degli anni Cinquanta, ritornare in Italia dopo qualche anno ad ora quindi alla ricerca di informazioni attendibili sulla condizione del Mezzo-

1. *Il dopoguerra nel Mezzogiorno e gli indici di depressione del piano Truman*

Questione preliminare a ogni altra fu quella di misurare con indici attendibili i danni di guerra. Se le vicende belliche avevano attraversato la penisola da Sud a Nord, nell'ambito di una sommaria valutazione si ravvisava una palese difformità delle ferite inferte dal conflitto. Gli uomini della Svimez, pur consapevoli di disporre di dati parziali, si concentrarono nel cercare di valutare l'entità del divario fra il Mezzogiorno e la restante parte del paese. In primo luogo, l'attenzione fu posta sulle devastazioni subite dall'apparato produttivo: sulla base di una stima approssimativa e prudentiale, ma comunque basata su dati ufficiali, fin dal primo numero della rivista si riportarono dati relativi all'incidenza dei danni materiali di guerra arrecati all'industria, rispetto al valore capitale preesistente alla guerra, per grandi ripartizioni geografiche. Da questa analisi emergeva che l'industria meridionale aveva subito danni di intensità tripla rispetto a quanto accertato per gli impianti delle regioni settentrionali⁵. In particolare nell'area napoletana la situazione era drammatica: il censimento ordinato dal Comando alpartenopeo aveva subito distruzioni e asportazioni per circa il 67% del capitale impiegato nell'industria, cui erano da aggiungersi i danni determinati dal prolungarsi delle requisizioni militari⁶. Inoltre, il Mezzogiorno aveva subito gravissimi danni agli impianti produttori di energia elettrica (idro e termo-elettrica), per cui anche gli stabilimenti non danneggiati dalla guerra, o danneggiati lievemente, erano costretti alla sostanziale inattività. Sulla base di alcune stime, si riteneva che nelle regioni meridionali la perdita di efficienza degli impianti generatori di energia elettrica ammontassero a oltre il 50% di quelli esistenti prima della guerra, mentre per il Nord si ipotizzava che la percentuale superasse di poco il 10%. Ad aggravare il contesto era la progressiva diminuzione del capitale investito nelle società anonime del Mezzogiorno, che nel 1916 costituiva il 13,9% del totale nazionale, mentre nel 1947 ammontava appena all'8,7%. In generale, gli impianti meridionali restavano dipendenti dall'industria del Nord, con oltre il 40% del valore lordo della produzione industriale del Mezzogiorno realizzato da ditte

⁵ "I danni di guerra all'industria", *Informazioni Svimez*, 1, 7 gennaio 1948, p. 7.

⁶ "Situazione e prospettive dell'industria napoletana", *Informazioni Svimez*, 83-84, 3-10 agosto 1949, p. 1.067. Per un inquadramento più ampio della questione cfr. F. Dandolo, *Interessi in gioco. L'Unione dardi industriali per la Campania*. Napoli: 1955.

te o società aventi sede in altre regioni d'Italia⁷. Nell'analizzare i danni subiti dalle infrastrutture, risultava eclatante il caso del polo ferroviario di Napoli, con danneggiamenti alle linee pari al 36%, contro il 13% dei compartimenti dell'Italia settentrionale, e il 17% per l'intero territorio nazionale. In ambito Svimez, si giungeva alla conclusione che nelle due branche dell'industria e dei trasporti la depressione poteva ritenersi massima⁸. Ne era prova il regresso del numero degli addetti alle industrie del Mezzogiorno, che se nel 1938 costituivano 18,5 operai su mille residenti nelle regioni meridionali, nel 1951 il dato si era contratto a 17 operai, di cui la gran parte occupata in imprese che rasentavano l'attività artigianale⁹. Dal raffronto fra popolazione complessivamente "occupata" nei tre settori produttivi e quella residente, si evidenziava che fra il 1936 e il 1950 vi era stato un significativo aumento al Nord (dal 43,9 al 50,9%) e una leggera diminuzione nel Mezzogiorno (dal 35,5 al 35%)¹⁰. In tal modo, il costante incremento demografico delle regioni meridionali, che nel triennio 1946-48 si attestava al 15,9 per mille contro il 7,9 per mille del Nord, rappresentava la principale causa della depressione economica, perché non correlato all'opportunità di sviluppare nelle regioni meridionali opportunità occupazionali in grado di assorbire la popolazione in così evidente crescita¹¹. Inoltre, da dati anche in questo parziali, ma che illuminavano in modo tendenziale il divario con l'area del "triangolo industriale", si calcolava che il grado di industrializzazione della popolazione del Mezzogiorno, vale a dire il numero di operai in rapporto ai residenti, variava tra il 17,8% della Calabria e della Lucania e il 31,4% della Campania¹². Infine, sulla base di elaborazioni del servizio studi della Banca d'Italia, l'area settentrionale aveva assorbito e impiegato negli anni del dopoguerra circa il 67% del risparmio nazionale, per lo più in-

⁷ G. Cenzato, "Sul problema industriale del Mezzogiorno", in *Contributi allo studio del problema industriale del Mezzogiorno*, Svimez, Roma, 1949, p. 11. Si tratta di una pubblicazione più approfondita rispetto a quella edita, con lo stesso titolo nel 1948, contenente gli atti del secondo convegno degli ingegneri industriali italiani tenutosi a Milano il 6-7 novembre 1948.

⁸ "I danni di guerra all'industria", *Informazioni Svimez*, 1, 7 gennaio 1948, p. 7.

⁹ Per impresa artigianale si intendeva l'unità produttiva con un massimo di tre dipendenti. "Il Censimento del 5 novembre 1951: il regresso industriale nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 15, 9 aprile 1952, p. 130.

¹⁰ "Popolazione attiva e occupazione nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 18, 25 aprile 1951, p. 287. La dimensione demografica è stata sempre basilare nelle analisi Svimez: cfr. E. Pugliese, "Vox clamans in deserto: la Svimez e il discorso sul Mezzogiorno", *Parole-chiave*, 2, 2015, p. 176.

¹¹ "La sovrappopolazione problema strutturale essenziale dell'Italia", *Informazioni Svimez*, 1, 2 gennaio 1952, p. 6.

¹² *Compendio di industrializzazione del Mezzogiorno*. *Informazioni Svimez*, 18, 5 maggio

vestito nel settore industriale, mentre il Mezzogiorno e le isole maggiori ne avevano utilizzato solo il 12,7%¹³.

Allo stesso tempo era ricorrente il giudizio che questa condizione si evincesse, oltre che da dati economici, anche da indici di carattere civile e ambientale. Un significativo parametro in grado di documentare il divario era il tasso di affollamento delle abitazioni, calcolato sulla base del numero di persone per stanza. Fra il 1931 e il 1951 al Nord la situazione era rimasta pressoché stazionaria; al Sud, invece, dove già nel 1931 il grado di affollamento era molto più elevato che al Nord, si registrava un peggioramento della situazione abitativa, con punte di molto negative in Calabria e in Campania¹⁴. Drammatica era la condizione a Matera, emersa soprattutto con il viaggio di Alcide De Gasperi nel luglio 1950, anche se i riflettori su quella città si erano già accesi in seguito alla pubblicazione del romanzo di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*¹⁵. Da uno studio apparso nella primavera del 1951 emergeva che il 72% delle abitazioni avevano «un vero e proprio carattere flogiotitico» e che nessun confronto poteva essere fatto «con altre pur dolorose situazioni esistenti altrove»¹⁶. Sotto l'aspetto nutrizivo, il divario era ben esemplificato dal consumo del latte, che nel Mezzogiorno era pari soltanto al 22% rispetto al Nord¹⁷. La cattiva alimentazione aveva pesanti ricadute sulla mortalità infantile: anche in questo caso il distacco tra le due grandi ripartizioni geografiche si era accentuato rispetto alla fase precedente alla guerra, attestandosi agli inizi degli anni Cinquanta, nel primo anno di vita, attorno al 50 per mille nel Nord e al 77,4 per mille nel Sud¹⁸.

Lo sforzo fu dunque di elaborare un indice generale, che includesse le

¹³ "Indici della depressione del Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 1, 6 gennaio 1950, p. 11.

¹⁴ "Il censimento delle abitazioni nel 1951: nuovi dati", *Informazioni Svimez*, 14, 8 aprile 1953, p. 370. Nel Mezzogiorno il 2,4% delle abitazioni era classificato come "anormale", in quanto costituito da baracche, grotte e simili, mentre al Nord la percentuale era dell'1,4%. Sotto questo aspetto, si coglievano marcate diversità fra le regioni meridionali: infatti la percentuale era del 3,9% in Puglia e del 5,4% in Calabria, anche perché in questa area influivano negativamente i baraccamenti di Reggio Calabria che risalivano al terremoto del 1901.

¹⁵ M. Ragozzino, "I sassi di Matera fra memoria e futuro", *Parolechiave*, 2, 2015, pp. 107-108. Subito dopo il viaggio, De Gasperi creò una commissione con a capo Emilio Colombo per l'elaborazione di un provvedimento legislativo volto al risanamento dei sassi, approvato in Parlamento all'unanimità nel maggio 1952.

¹⁶ "Il problema dei sassi di Matera", *Informazioni Svimez*, 21, 23 maggio 1951, p. 337.

¹⁷ "La produzione e il consumo di latte nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 52-53, 24-31 dicembre 1952, p. 886.

¹⁸ "La mortalità infantile nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 45, 10 novembre 1954, n. 861. Il dato più negativo si riscontrava nelle provincie di Potenza e Basilicata: 105,5

tre distinte forme di depressione, quella economica, civile ed ambientale. Ed è su questi aspetti che si coglie l'apertura internazionale degli studi Svimez. Si attinse infatti al rapporto del Dipartimento di Stato Usa, presentato al Congresso, per l'attuazione del cosiddetto quarto punto del piano Truman, volto alla definizione delle aree depresse del mondo¹⁹. Come è palese, vi è un legame con le teorie dibattute a livello internazionale, interpretate da Franklén, Rosenstein-Rodan, Singer e Spengler, orientate ad associare la crescita economica con i processi di trasformazione sociale e culturale. Infine, i rapporti Onu e Birs incentrati sulla ricostruzione e lo sviluppo delle aree depresse davano risalto a questa prospettiva²⁰. Al termine di queste indagini, che risentirono ampiamente di queste teorie, si giunse alla conclusione che il grado di depressione del Mezzogiorno era di circa il 30% in più rispetto alla media italiana e di oltre il 50% se comparato al resto d'Italia; che in rapporto alle regioni settentrionali si oscillava tra il 45 e il 60%; che la Calabria costituiva la regione più depressa del Mezzogiorno, gli Abruzzi invece la meno depressa²¹. Quest'analisi, in linea con le indagini a livello internazionale sulle aree sottosviluppate, documentava che il peggioramento delle condizioni economiche si accentuava man mano che ci si allontanava dalle regioni in cui si riscontravano situazioni più propense allo sviluppo. La conseguenza sociale dell'aggravarsi del divario durante la guerra era il sensibile incremento della disoccupazione: tra il 1948 e il 1949 la percentuale di coloro che non lavoravano nel Sud era aumentata di oltre venti punti, con indici di gran lunga negativi in Calabria e in Sicilia²². In realtà, si era consapevoli che si trattava di dati parziali: come si evince da una statistica Svimez realizzata agli inizi degli anni Cinquanta, ai fini di una visione integrale del fenomeno della disoccupazione occorreva considerare, accanto alla disoccupazione "registrata" negli uffici di collocamento, anche la disoccupazione non censita che nel Mezzogiorno costituiva la

¹⁹ "Criteri per l'attuazione del IV punto Truman", *Informazioni Svimez*, 101-102, 7-14 dicembre 1949, pp. 1.315-1.316. Gli elementi considerati erano, oltre il reddito pro-capite, anche vari indici sanitari e di educazione, i consumi medi alimentari e la qualità del vestiario. I vari paesi erano classificati in tre gruppi: l'Italia era inserita nella seconda categoria, e occupava il ventesimo posto su 53 paesi. Sulle aspettative che in Italia si nutrono nei confronti del piano Truman cfr. A. Ardigò, "Il programma di assistenza delle aree depresse", *Cronache sociali*, 20, 1949, pp. 422-423.

²⁰ "Prospettiva sociologica dello sviluppo economico", *Informazioni Svimez*, 45, 7 novembre 1956, pp. 943-945.

²¹ "I diversi tipi di depressione del Mezzogiorno: economica, ambientale, civile", *Informazioni Svimez*, 75-76, 8-15 giugno 1949, p. 997.

²² "Censimento e disoccupazione nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 103 104 91.

Il concetto di disoccupato viene così a dilatarsi ed a complicarsi [...] Si tratta di coloro che non passano, o non passano sempre, attraverso detti uffici: o per inefficienza di detti uffici o per materiali difficoltà ambientali (lontananza, scarse comunicazioni) o per tradizioni radicate nelle popolazioni (in genere connesse con detta inefficienza) o per pregiudizi (lavoro femminile in alcune regioni del Mezzogiorno)²³.

Permaneva dunque una massa di persone in una condizione di sostanziale inattività. Aspetto che traspariva da ulteriori e innovativi strumenti di indagine, volti a dare risalto alla complessità della questione e al disagio sociale che ne scaturiva. Un sondaggio di opinioni della Doxa, commissionato dalla Svimez, evidenziava come larga parte dei giovani disoccupati meridionali fosse rassegnata a non trovare nei luoghi di residenza un'occupazione, seppure temporanea e retribuita con salari molto più contenuti rispetto a quelli del Nord²⁴. Ricerca che peraltro andava oltre il significato tecnico, e serviva soprattutto a smentire che la depressione fosse riconducibile a una questione antropologica legata agli abitanti del Mezzogiorno. Un'altra indagine Doxa confermava che il desiderio più diffuso dei meridionali era di emigrare: oltre il 35% dei residenti immaginava il proprio futuro lontano dal Mezzogiorno, per lo più all'estero e in via definitiva²⁵. Eppure, che vi fosse una sorta di abbinamento naturale tra depressione meridionale e comportamento atavico dei meridionali che ne ingigantiva gli effetti era spesso riscontrabile nell'opinione pubblica italiana. Pertanto lo sforzo, anche in ambienti non riconducibili alla Svimez, ma che avevano cognizione dell'oggettività e della complessità della problematica, fu di smentire questa interpretazione. Nelle pagine del *Mercurio*, Giorgio Napolitano osservò che l'arretratezza del Sud era dovuta a cause storiche e per nulla riconducibili a questioni fisiche o psicologiche delle popolazioni meridionali. Ad esempio, l'accentuarsi del divario in merito al tasso di analfabetismo — tanto che nel 1931 la percentuale era del 40% per il Mezzogiorno e del 14% per il Centro-Nord — si spiegava con il maggiore impegno finanziario dello Stato al Nord rispetto al Sud nel campo dell'istruzione:

Occorre quindi eliminare il luogo comune dell'analfabetismo volontario dovuto al carattere degli abitanti del Mezzogiorno e tenere ben presente l'assenza di ogni

²³ «La disoccupazione non registrata nel Mezzogiorno: inoccupati; sotto-occupati; sovraoccupati; disoccupati nascosti; disoccupati latenti», *Informazioni Svimez*, 20, 15 maggio 1952, p. 325.

²⁴ «Caratteristiche della disoccupazione nel Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 48, 29 novembre 1950, p. 724.

²⁵ «Il Mezzogiorno e il desiderio di emigrare», *Informazioni Svimez*, 45, 20 giugno 1950, p. 1010.

colpa o incapacità dei meridionali per il mancato temperamento di questa piaga sociale. Ed analoghi riscontri si potrebbero avere per altri ambiti, come la bonifica, acquedotti, telefoni, ferrovie, ospedali²⁶.

Si trattò dunque in questo ambito di uno sforzo che unì le varie culture del paese, sebbene invece permanessero fratture sul modo di affrontare il sottosviluppo del Sud. La Svimez fu molto impegnata su questo versante, soprattutto nel divulgare dati da cui desumere la radice storica del divario economico e civile, reso evidente anche da scelte recenti fatte dal regime fascista. Così si sottolineava che tra il 1928 e il 1938 erano state effettuate opere di bonifica al Nord su 90.000 ettari e al Sud soltanto per 26.000. Le opere di irrigazione si erano sviluppate per 400.000 ettari al Nord e per 58.000 ettari al Sud, mentre gli acquedotti si erano incrementati per 2.000 chilometri al Nord e 200 al Sud. Infine, sempre tra il 1928 e il 1938, erano stati costruiti al Nord 42 ospedali con 6.000 letti per ogni milione di abitanti, mentre nel Sud erano stati realizzati 22 ospedali con 2.000 letti²⁷. Posizione supportata da Guglielmo Tagliacarne, insigne statistico della nascente Italia repubblicana, che ribadì le radici storiche del sottosviluppo meridionale: «Resta accertato che l'Italia meridionale ha visto aggravarsi la sua posizione di cenerentola, in confronto alle altre parti più favorite d'Italia. Il regresso è stato continuo e si è accelerato dopo il 1915: esso è continuato dal 1938 al 1948, come sospinto da una forza implacabile²⁸. Queste considerazioni, però, erano tutt'altro che argomentate per stimolare contrapposizioni. L'ottica, invece, era di agire in una visione unitaria, perché il Mezzogiorno, pur in sensibile ritardo, era da ritenersi parte integrante dell'Europa. Come rilevò Ugo La Malfa nel celebre saggio inaugurale della rivista *Nord e Sud*, il Mezzogiorno era area depressa e sottosviluppata nell'ambito di una storia e di una civiltà delle quali faceva a pieno titolo parte: «È Occidente senza le condizioni economiche, sociali, culturali che caratterizzano l'Occidente»²⁹.

²⁶ «Le cause della depressione economica», *Informazioni Svimez*, 81-82, 20-27 luglio 1949, p. 1.042.

²⁷ «La depressione del Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 71-72, 11-18 maggio 1949, p. 944.

²⁸ C. Tagliacarne «Meridionale e cenerentola», *Il Tempo*, 97 febbraio 1950.

2. *L'iniziale orientamento da imprimere alla Cassa per il Mezzogiorno e il modello Tennessee Valley Authority*

Almeno formalmente, la nuova classe politica si mostrò consapevole che nel corso della guerra si era realizzata un'accentuazione del divario fra le varie regioni dell'Italia. Il convincimento affiorò in modo nitido nel volume *Mezzogiorno impegno d'onore della Dc*³⁰, e tale espressione fu più volte ribadita in altre sedi quando ci si soffermava sulle gravi condizioni delle regioni meridionali³¹. Era questa anche l'opinione di James David Zellerbach, capo della missione Eca in Italia, che nel corso della prima conferenza stampa tenuta a Roma nel luglio 1948, sollecitò l'importanza della partecipazione dell'Italia all'Organizzazione economica per la cooperazione economica (Oee), perché in quella sede, tra le varie priorità da affrontare, il problema dello sviluppo del Mezzogiorno poteva essere posto con urgenza³². Ma al di là di questa consapevolezza e delle dichiarazioni dai toni a volte altisonanti, nella fase a ridosso della guerra i primi governi dell'Italia repubblicana stentaron a dare un indirizzo meridionalista alle politiche economiche nazionali. Anzi, in più occasioni, gli intellettuali che avevano a cuore le sorti del Mezzogiorno ribadirono chiari squilibri a favore dell'area settentrionale, come nel caso dell'applicazione della legge del 26 ottobre del 1940 con cui si disciplinavano i danni di guerra³³. «Il torto dei nostri governanti - rilevava Corrado Barbagallo - è di immaginare possibili un'identica politica economica per il Nord come per il Sud, o di volerla applicare con egual metro per tutto il paese»³⁴. Nel corso dell'assemblea degli associati Svimez del maggio 1949 si evidenziò che su circa 210,5 milioni di dollari, rappresentanti l'ammontare delle domande approvate fino al 15 marzo di quell'anno finanziate dal piano Erp, soltanto 12,7 milioni, cioè il 6%, era stato attribuito a stabilimenti industriali del Mezzogiorno. Si trattava di una percentuale di gran lunga inferiore alla pur modesta importanza dell'industria meridionale rispetto a quella italiana, di circa il 16%³⁵. In merito ai prestiti Erp, la situazione manifestava ulteriori squilibri: al 31 dicembre del 1949 l'area settentrionale aveva usufruito attorno al 75% dei mutui, mentre per l'area meridionale, compresa quella insulare, il dato era

³⁰ *Mezzogiorno impegno d'onore della Dc*, Edizioni Il Domani d'Italia, Napoli, 1947.

³¹ G. Tagliacarne, "Meridione", cit.

³² "Dichiarazioni del Capo della Missione ECA", *Informazioni Svimez*, 30-31, 30 luglio 1948, p. 418. In seguito, dal 1957 al 1961 Zellerbach fu ambasciatore degli Usa in Italia.

³³ P. Costantini, "Una legge incompleta", *Il Mattino d'Italia*, 18 novembre 1952.

³⁴ "La politica governativa e il Mezzogiorno", *Il Globo*, 28 gennaio 1948.

³⁵ «Il problema industriale del Mezzogiorno nel momento attuale», *Informazioni Svimez*

del 15%³⁶. Ma a deludere di molto le attese furono i primi decreti sull'industrializzazione delle regioni meridionali, in particolare i due provvedimenti del 14 dicembre del 1947, n. 1419 e 1598, e quello di poco successivo del 5 marzo 1948, n. 121. Scaturiti dalla stretta collaborazione con la Svimez, che concorse alla loro applicazione mediante l'attività di consultazione svolta da Sudindustria, l'agenzia ad essa affiliata, se in una primissima fase suscitavano larghe attese, dopo appena qualche tempo si colse la limitatezza dei finanziamenti messi a disposizione³⁷. La filosofia di fondo che ispirò i decreti fu quella enunciata dal ministro dell'Industria Roberto Tremelloni, secondo cui occorreva creare attività industriali il più possibile "naturali" al Mezzogiorno³⁸. Oltre ai modesti effetti, le direttrici di fondo entro cui si attuarono i finanziamenti assecondarono orientamenti già presenti nella struttura produttiva meridionale, mentre a livello di esperti si insisteva sull'esigenza di introdurre elementi di novità per forzare lo sviluppo. Tra il 1944 e il 1951 si effettuarono 1.417 finanziamenti pari a 34,6 miliardi, di cui l'importo medio per finanziamenti fu di circa 24,4 milioni. Le industrie agricole-alimentari ottennero 578 finanziamenti per 10,3 miliardi, poco meno di un terzo dell'intera cifra stanziata. I finanziamenti furono concessi per 22,9 miliardi dal Banco di Napoli e per 11,7 dal Banco di Sicilia. In ambito Svimez si calcolò che se si fosse attuata una strategia volta a tentare di lasciare inalterate le distanze con le regioni del "triangolo industriale", sarebbero stati necessari almeno 15 miliardi all'anno. La situazione era resa difficile perché tali finanziamenti non erano stati destinati a nuovi impianti o ad ampliamento di quelli esistenti, ma soprattutto per ricostruzioni degli apparati produttivi gravemente danneggiati dalla guerra o per sanare situazioni debitorie preesistenti³⁹. Anche il credito di esercizio, basare per la realtà produttiva meridionale, appariva deficitario. In generale, tali finanziamenti apparivano limitati in merito ai risvolti sociali, come i riflessi sull'occupazione. Pur considerando la partecipazione del capitale pri-

³⁶ A. Signorelli, "Dove sono questi miliardi?", *Roma*, 13 marzo 1950.

³⁷ F. Dandolo, A. Baldoni, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli, 2007; cfr. anche L. De Rosa, *Il Banco di Napoli tra l'occupazione alleata e il secondo dopoguerra (1943-1949)*, Istituto Banco di Napoli-Fondazione, Napoli, 2011.

³⁸ «L'industrializzazione del Mezzogiorno nel pensiero del Ministro per l'Industria», *Informazioni Svimez*, 7, 18 febbraio 1948, p. 72.

³⁹ «I finanziamenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 21, 23 maggio 1951, pp. 343-344. Un'analisi successiva evidenziò che dal 1947 al 1952 su un totale di oltre 2.500 iniziative industriali finanziate dal Banco di Napoli, pari a 58 miliardi di lire, solo un quinto avevano riguardato nuovi impianti, per il resto si trattava di ampliamenti e ammodernamenti di industrie già esistenti, privilegiando soprattutto le strutture alimentari

vato, pari a circa la metà dei finanziamenti statali, si calcolava che l'occupazione aggiuntiva non andava oltre le 15.000 unità, senza tenere conto che per la realizzazione delle opere una rilevante parte, come i macchinari e le apparecchiature, erano stati realizzati nel Nord. Ricadute davvero modeste se rapportate al livello di disoccupazione nel Mezzogiorno, che al 31 ottobre 1949 ammontava a 655.880 unità⁴⁰.

Furono proprio questi risultati, nel complesso deludenti, a imprimere una svolta nella prospettiva di un più robusto intervento pubblico nell'area meridionale, che peraltro proprio nel 1950 andò rallentando. Da un'indagine sviluppata in ambito Svezia si ravvisò che la manodopera impiegata nei lavori pubblici — il parametro ritenuto più affidabile — aveva subito nel 1950 una drastica riduzione nel Mezzogiorno, attestata dalla diminuzione di giornate di lavoro di circa il 25% rispetto all'anno precedente, mentre al Nord si constataba una crescita del 13,4%⁴¹. Da qui la spinta affinché si inaugurasse una nuova fase che ponesse al centro la questione dello sviluppo del Mezzogiorno. Giorgio Ceriani Segreboni, che aveva iniziato a collaborare con la Svezia a partire dal 1949, evidenziò che il Mezzogiorno come area depressa poteva risollevarsi, sulla base dell'esperienza degli Usa negli anni Trenta, soltanto facendo ampiamente ricorso all'intervento pubblico: «E tale iniziativa deve avere carattere di continuità nel tempo e nello spazio»⁴². In sostanza, affiorava il convincimento della pubblica amministrazione come operatore economico: «Non spaventiamoci delle parole e guardiamo alla sostanza — ravvisava Giuseppe Cenzato —. Il Governo laburista inglese (però su schemi precedentemente elaborati dai Governi conservatori) ha emanato uno speciale provvedimento legislativo (il *Distribution of Industry Act*) allo scopo di favorire le aree depresse»⁴³.

Si trattava di un'opinione che raccoglieva consensi anche nell'opposizione, sebbene affiorassero sostanziali divergenze sulle modalità di attuazione dell'intervento pubblico: «Indubbiamente — osservava Giorgio Amendola — il Mezzogiorno ha bisogno di molti lavori pubblici, dalle strade alle sistemazioni montane, dalle scuole agli acquedotti»⁴⁴. Subito dopo, però, Amendola sottolineava i rischi nel creare un ente autonomo, che sarebbe potuto divenire «non solo un poderoso strumento di corruzione poli-

⁴⁰ «I finanziamenti deliberati per l'industrializzazione del Mezzogiorno», *Informazioni Svezia*, 8-9, 1 marzo 1950, p. 119.

⁴¹ «Diminuzione, nel 1950, dei lavori pubblici nel Mezzogiorno», *Informazioni Svezia*, 13-14, 28 marzo-4 aprile 1951, pp. 247-248.

⁴² G. Ceriani Segreboni, «La Cassa per il Mezzogiorno», *Cronache sociali*, 3, 1950, pp. 60-62.

⁴³ G. Cenzato, «Sul problema industriale», cit., p. 25.

tica, ma un potente centro di azione per l'asservimento economico del Mezzogiorno ai gruppi monopolistici»⁴⁵. Ed anche dal fronte laico si sollevavano perplessità: secondo Giovanni Spadolini, la politica governativa avrebbe potuto assumere le sembianze della beneficenza e dell'assistenza nel solco del paternalismo tali da riallacciare «storicamente l'onorevole De Gasperi alla tradizione giolittiana»⁴⁶. In realtà, nella decisione di dare vita alla Cassa per il Mezzogiorno concorsero varie vicende. Sul piano interno, il piano Ina-Cassa di Amintore Fanfani deliberato qualche anno prima, attraverso la creazione di un'amministrazione «parallela» e «speciale» rispetto alle amministrazioni tradizionali, segnava la strada nell'attuare una struttura agile nelle decisioni⁴⁷. Come anche nell'elaborazione del progetto, cui parteciparono in larga parte Donato Menichella e Francesco Giordani, vi concorsero le esperienze realizzate all'estero in risposta alla crisi del 1929. Pietro Campilli, delegato italiano presso l'Erp tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi degli anni Cinquanta, dichiarò che la proposta si sviluppò mediante un'attenta valutazione dell'intervento pubblico sviluppatosi nel corso degli anni Trenta negli Stati Uniti:

Nella primitiva stesura del progetto si cercò di modellare l'organizzazione e il funzionamento della Cassa a somiglianza della *Tennessee Valley Authority* (TVA) che, bonificando e trasformando la grandiosa vallata omonima negli Stati Uniti, ha compiuto in quel paese, negli ultimi anni, una delle opere più complesse e colossali che abbiano largamente e beneficamente inciso sull'economia di una grande nazione⁴⁸.

Tesi confermata da Alessandro Molinari, che nella Tva, definita la «vallata del miracolo», vi coglieva i pregi della «direzione integrale, unica ed autonoma, e una piena responsabilità di tutti i lavori affidati a tecnici di

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ G. Spadolini, «L'eredità del Mezzogiorno», *La Gazzetta del Popolo*, 11 luglio 1950. Per un inquadramento del dibattito che accompagnò la nascita della Cassa cfr. G. Barone, «Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il 'primo tempo' dell'intervento straordinario», in F. Barbagnolo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1994, I, pp. 387-399.

⁴⁷ N. Novacco, «Amintore Fanfani e la sua iniziativa per le case dei lavoratori», *Rivista economica del Mezzogiorno*, 4, 2001, pp. 895-903. Il piano, peraltro, manifestò esiti soddisfacenti per il Mezzogiorno, in particolare in Campania e Basilicata. Cfr. «Il piano Ina-Cassa nel Mezzogiorno», *Informazioni Svezia*, 6, 7 febbraio 1951, p. 123. Aspetto di recente confermato da S. Petriccione, *Cemento e virgin naffa. L'epoca del grande intervento dello Stato nel Sud*, Guida, Napoli, 2015, p. 28.

⁴⁸ «Dichiarazioni del Ministro Campilli sulla Cassa per il Mezzogiorno all'Ansa», *Informazioni Svezia*, 34-35, 23-30 agosto 1950, p. 527. Sull'esperienza di Campilli in ambito Erp cfr. S. Petriccione, *Stato e industria nella ricostruzione. Alla ricerca del sistema* [manoscritto]

grande capacità, appartenenti all'amministrazione statale o a società private o liberi professionisti»⁴⁹. In questo scenario, gli Usa furono a lungo il modello di riferimento: si giunse anche a parlare di un Mezzogiorno americano che aveva tangibili punti di contatto con il Mezzogiorno d'Italia, tra cui spiccava la realtà diffusamente agricola⁵⁰. Nel progetto poi confluì il dibattito internazionale sul pieno impiego: «Da queste teorie – rilevava Giuseppe Di Nardi, responsabile dell'ufficio studi della Cassa – si desume una diagnosi del ritardato sviluppo dell'economia italiana, da cui risulta che lo squilibrio fra popolazione e risorse, assai più accentuato nel Mezzogiorno che in altre regioni, è il principale ostacolo all'ulteriore progresso del nostro paese»⁵¹. L'iniziale progetto della Cassa raccolse autorevoli consensi: durante l'incontro a Roma alla fine dell'aprile del 1950 con Alcide De Gasperi, il presidente della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo Black, rilevò che la nascita della Cassa era «uno dei passi più importanti nella storia dell'economia italiana»⁵². Nel corso della discussione lamentare, però, il progetto andò incontro a sostanziali cambiamenti. Da un punto di vista programmatico, l'indirizzo delle opere pubbliche si concentrò più sulla creazione delle infrastrutture che sull'industrializzazione, accantonando in tal modo quanto Saraceno aveva apertamente sostenuto sull'inadeguatezza di una politica dei «due tempi»⁵³. Il criterio che invece si scelse di perseguire fu di impostare le opere basilari per una trasformazione ambientale del Mezzogiorno, trasformazione che avrebbe compreso prioritariamente l'agricoltura, la costruzione di servizi di base, la sistemazione

⁴⁹ A. Molinari, «Brevi notizie e considerazioni sulle 'zone depresse' inglesi e sulla TVA», in *Contributi*, cit., p. 169. Il varo dei provvedimenti relativi alla riforma agraria fu invece concomitante a provvedimenti legislativi di redistribuzione della terra approvati in America Latina. Cfr. G. Barone, «Stato e Mezzogiorno», cit., pp. 351-352.

⁵⁰ «Paralleli tra il Mezzogiorno degli Usa e il Mezzogiorno d'Italia», *Informazioni Svimez*, 19, 11 maggio 1955, p. 363.

⁵¹ G. Di Nardi, «La Cassa per il Mezzogiorno nella prospettiva storica», *Economia e storia*, 2, 1956, p. 777. Per una ricostruzione biografica del meridionalista pugliese, cfr. M. Zaganella, *Giuseppe Di Nardi e la politica economica italiana nella prima Repubblica*, Rubbettino, Sovieria Mannelli, 2013.

⁵² «Visita in Italia del presidente della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo», *Informazioni Svimez*, 20, 17 maggio 1950, p. 284. Su Black cfr. G. Farese, P. Savona, *Il banchiere del mondo*, cit. Ulteriore conferma dell'interesse internazionale in merito alla Cassa per il Mezzogiorno si trae dalle considerazioni di Campilli, laddove rilevava che autorevoli esponenti della finanza internazionale avrebbero subordinato la concessione di prestiti soltanto se fossero stati elaborati «programmi organicamente congegnati e diretti a risolvere alcune condizioni fondamentali della economia italiana»: cit. in P. Campilli, *L'economia italiana e la cooperazione*, Sestante, Roma, 1949, p. 38.

⁵³ P. Barucci, «Introduzione», in P. Saraceno, *Gli anni dello Schema Varoni 1953-1959*,

montana, i canali di irrigazione, gli acquedotti e le case coloniche. Nel piano si prevedeva un'adeguata disponibilità di risorse finanziarie, dilazionate nel tempo e all'interno di ben definite procedure. In questa prospettiva, la modernizzazione e l'incremento della produzione agricola costituivano il prerequisito dello sviluppo economico, in quanto sede privilegiata dell'accumulazione originaria di capitale. Si trattava infatti di «una condizione preliminare ed essenziale all'aumento del reddito e del consumo e quindi di investimenti produttivi dei privati ed alla nascita o al più rapido sviluppo di una economia industriale»⁵⁴. L'esigenza di dare preminenza al settore primario, che avrebbe rappresentato il 77% del totale degli investimenti attuati nel decennio 1950-60, raccolse ampio consenso. Francesco Compagna, che in quegli anni affiorava come personalità di spicco del pensiero meridionalista, aderì all'iniziale orientamento della Cassa, sottolineando come la trasformazione del settore primario, con l'utilizzo di massicci investimenti pubblici, avrebbe costituito l'imprescindibile punto di partenza per ogni possibile futura valorizzazione industriale nel Mezzogiorno⁵⁵. In effetti, come attestano anche recenti ricerche, tale indirizzo preparò il processo di convergenza fra le due aree, concretizzatosi nella seconda metà degli anni Cinquanta e nel decennio successivo⁵⁶. Infatti, gli investimenti nel settore primario costituivano un impellente bisogno nell'intento di ridisegnare i paesaggi agrari meridionali, aspetto evidenziato fin dagli inizi del Novecento dalla Scuola di agraria di Portici⁵⁷. La valorizzazione delle potenzialità risorse delle pianure adiacenti alle coste, in connessione con le economie delle aree interne, avrebbe in tal modo restituito alla montagna gran parte della sua funzione, richiamando nelle zone irrigate l'eccedenza di popolazione⁵⁸. Luigi Sturzo fu tra i maggiori sostenitori di questo orientamento, evidenziando come «il problema numero uno» delle regioni meridionali fosse la sistemazione idraulico-forestale e lo sviluppo delle zone boschive⁵⁹. Del

⁵⁴ P. Campilli, «Redenzione economica», *Il Popolo*, 30 luglio 1950.

⁵⁵ F. Compagna, «Il Mezzogiorno ha bisogno di un brain trust di tecnici», *Mondo economico*, 11 novembre 1951.

⁵⁶ V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Sovieria Mannelli, 2011, pp. 79-80.

⁵⁷ L. Musella, «La Scuola di agricoltura di Portici e l'opera di Oreste Bordiga», in *Atti dell'Accademia di Scienze morali e Politiche*, Giannini, Napoli, 99, 1988, pp. 133-168.

⁵⁸ Era questa la visione di M. Rossi-Doria. Cfr. S. Mistani, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Rubbettino, Sovieria Mannelli, 2010.

⁵⁹ L. Sturzo, «Il problema numero uno del Mezzogiorno», *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 8 dicembre 1950. Analisi confermata da varie testimonianze: «Uno degli aspetti più gravi dell'economia del Mezzogiorno è costituito dal riassetto dei territori idrogeologicamente

resto, l'avvio di un piano industriale di ampio respiro, nel contesto meridionale, sarebbe stato impossibile senza un preliminare adeguamento delle infrastrutture di base. Ma, nell'immediato, si poneva soprattutto il problema di risolvere il settore primario agendo su un piano di complementarietà con l'attuazione della riforma agraria. Indagini Svimez evidenziavano che negli anni del secondo dopoguerra l'indice della produzione agraria-forestale del Mezzogiorno era inferiore a quello del Nord di circa dieci punti, con punte sensibilmente negative in Sicilia e Basilicata, dove si riscontravano dati attorno al 25% in meno. In generale, tra le varie colture, nessuna regione del Mezzogiorno aveva raggiunto il livello medio prebellico e soltanto la Campania era la più prossima a conseguire livelli pari al triennio 1936-39. Altro aspetto di grande interesse era il raffronto sui livelli di meccanizzazione agricola, da cui emergeva che nel Mezzogiorno questi ultimi erano pari a circa un quarto di quelli del Nord, e a poco più di un terzo del dato medio nazionale⁶⁰. L'insieme di questa situazione critica, di cui gli indici di produzione erano chiara espressione, allarmava non poco perché l'apporto dell'agricoltura rappresentava gran parte del prodotto netto complessivo del Mezzogiorno e dunque condizionava ogni solida possibilità di sviluppo dell'area⁶¹. Si trattava di seguire la strada già delineata con il progetto di bonifica integrale, che, come si è visto in precedenza, era stato soltanto in piccola parte attuato nel Sud. Ed era proprio sotto questo versante che Arrigo Serpieri manifestava il suo convinto sostegno, giudicando l'attività della Cassa come imponente per l'esecuzione delle opere in 112 comprensori su oltre quattro milioni di ettari⁶². Il compito si presentava impegnativo nell'intento di ampliare la superficie irrigata attraverso l'utilizzo delle acque sotterranee, e avrebbe dovuto riguardare principalmente la Puglia, la Calabria e la Sicilia⁶³. Prioritario era anche l'impianto di un'adeguata attrezzatura frigorifera per conservare la produzione ortofrutticola, la più pregiata dell'Italia meridionale, in modo da collocare la merce anche nei più lontani mercati di sbocco in diversi periodi dell'anno⁶⁴.

Come si vedrà in seguito, l'irrobustimento del settore secondario fu questione solo momentaneamente accantonata, perché rapidamente acquistò

altresi nei riflessi stessi della bonifica del piano». A. Merendi, "La difesa del suolo", *Il Mezzogiorno*, 2 maggio 1952.

⁶⁰ "La meccanizzazione agricola nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 1, 6 gennaio 1954, p. 24.

⁶¹ "La produzione agricola del Mezzogiorno nel 1949", *Informazioni Svimez*, 10, 7 marzo 1951, p. 187.

⁶² A. Serpieri, "La Cassa per il Mezzogiorno", *Il Messaggero*, 13 novembre 1952.

⁶³ "La superficie irrigata nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 7-8, 14-21 febbraio

centralità l'esigenza di realizzare piani industriali che avrebbero dovuto rappresentare la chiave di volta della politica meridionalista. Ancora una volta, come era già accaduto agli inizi del Novecento con il varo della prima legislazione speciale, l'industrializzazione sarebbe stata considerata la leva per la modernizzazione delle regioni meridionali. E si può oggi senz'altro affermare che la chiusura in tempi troppo rapidi del "primo tempo", sebbene in più occasioni si ribadì l'opportunità di poter far convivere le due fasi, e il massiccio spostamento dell'intervento pubblico sul rafforzamento del settore secondario, fu una scelta sbagliata, soprattutto perché impose l'adozione di un modello rigido, calato dall'esterno e dunque incapace di imprimere un più complessivo e autoctono processo di sviluppo della società meridionale⁶⁵.

Nell'immediato, però, più che sugli orientamenti produttivi, l'attenzione si concentrò, soprattutto in ambito Birs, sulle strutture decisionali della Cassa, che nel corso della discussione parlamentare furono in buona parte modificati rispetto all'originario disegno di legge. L'atteggiamento dell'organismo internazionale era rilevante, perché da esso sarebbero dipesi la massima parte degli aiuti finanziari esteri per gli investimenti nel Mezzogiorno. Eppure, prevalse un orientamento guardato con diffidenza dai principali esponenti della Banca: la legge infatti prevede la creazione del Comitato dei ministri, con compiti di vigilanza sull'attività della Cassa. Il timore era che in questo modo si realizzasse un controllo politico della Cassa, avvalorato dalla nomina di Ferdinando Rocco, presidente del Consiglio di Stato, quale primo presidente dell'ente. Perplesità in parte superate in seguito alla decisione di De Gasperi di affidare la presidenza del Comitato dei ministri a Pietro Campilli, suo uomo di fiducia e che godeva in ambito internazionale, innanzitutto presso il governo Usa e i dirigenti della Banca Mondiale, di ottima reputazione⁶⁶. Non a caso nel 1954 fu lo stesso Campilli a voler sostituire Rocco con Gabriele Pescatore, la cui presidenza, durata ventidue anni, riprese la migliore tradizione italiana di *commis d'état*⁶⁷.

Approvata la legge nell'agosto 1950, le perplessità sembrarono superate. Vi contribuì l'irrompere nel giugno dello stesso anno della crisi coreana e l'esigenza degli Usa, che negli anni successivi alla guerra avevano grandemente accresciuto il loro peso come fornitori di prodotti in Italia, di promuovere sia un rafforzamento militare, a causa del rischio di espansione sovietica per la presenza di un forte partito comunista, sia un maggiore so-

⁶⁵ A. Carera, "Per la crescita civile degli 'uomini del lavoro'", in F. Dandolo, F. Sbrana (a cura di), *L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 217-218.

⁶⁶ Sugli stretti rapporti fra De Gasperi e Campilli cfr. M. Salvati, *Stato e industria nella*

stegno economico per rafforzare le fondamenta dell'Italia repubblicana⁶⁸. Aveva poi un indubbio peso la peculiarità della posizione geografica del Mezzogiorno nell'ambito dei nuovi equilibri emersi sugli scenari internazionali all'indomani della seconda guerra mondiale. Pertanto, di lì a poco, nel quarto rapporto annuale della Birs, si fece riferimento al finanziamento dello sviluppo del Mezzogiorno, sulla base di progetti che avrebbero tenuto conto dell'esperienza negli Usa dopo la crisi del 1929⁶⁹. Affermazione concretizzata nell'ottobre 1951 con il primo prestito di 10.000.000 di dollari all'Italia a favore della Cassa per il Mezzogiorno⁷⁰.

In generale, a dare robustezza al progetto fu il carico di attese che accompagnò l'approvazione della legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, che trovano una chiara esemplificazione nel discorso che Alcide De Gasperi tenne nell'autunno del 1950, al Viminale, all'atto dell'insediamento del Consiglio di amministrazione dell'ente. Il presidente del Consiglio rilevò che l'azione della Cassa era parte integrante dello slancio ricostruttivo e innovatore dell'Italia intera: «Il Mezzogiorno si trova innanzi ad una occasione magnifica di dimostrare la sua accresciuta consapevolezza ed il suo senso di solidarietà meridionale e nazionale»⁷¹. E quasi a voler replicare alle obiezioni che gli si muovevano sul rischio di rimanere imprigionati in tendenze localistiche, lo statista trentino esortava a guardare lontano:

Per riuscire bisogna veder grande, non disperdersi in piccole soddisfazioni o gare locali, tendere più che possibile a soluzioni massicce e definitive. Il piano decennale per il Mezzogiorno è figlio della nostra ansia di lavoro, del nostro impegno angoscioso a creare condizioni di più umana e più cristiana giustizia sociale⁷².

⁶⁸ A. Castagnoli, *La guerra fredda economica. Italia e Stati Uniti 1947-1989*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 11-13; F. Fauri, *Il piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 247-248.

⁶⁹ «International Bank for Reconstruction and Development», *Informazioni Svimez*, 42, 18 ottobre 1950, p. 644. Tema ripreso nel corso del Consiglio di amministrazione della Svimez in cui si citò l'importante indagine, sotto la direzione di Saraceno, per fornire analitiche informazioni alla Birs sugli effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno. Cfr. *Informazioni Svimez*, 52, 27 dicembre 1950, p. 790. Su questi aspetti cfr. anche S. Caffero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2000, pp. 21-26; L. D'Antone, «L'interesse straordinario» per il Mezzogiorno (1943-1960)», in Ead. (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Bibliopolis, Roma, 1996, pp. 51-57.

⁷⁰ «Il prestito della Birs alla Cassa per il Mezzogiorno», *Informazioni Svimez* 42, 17 ottobre 1951, p. 575. Sui prestiti Birs cfr. A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

⁷¹ «L'insediamento del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno»,

Nel discorso di De Gasperi, peraltro, emerse l'orientamento strategico della Cassa, da attuare in sintonia con i propositi della riforma agraria e richiamandosi all'esperienza compiuta negli Stati Uniti nei decenni precedenti. Agli inizi di gennaio del 1951, nel corso della conferenza stampa indetta per illustrare il piano decennale per il Mezzogiorno, il ministro Camillo Ribadi che la Cassa, in accordo con gli organismi internazionali, avrebbe concentrato la sua azione nell'ambito della bonifica, dell'irrigazione, della trasformazione fondiaria, delle sistemazioni montane e degli acquedotti⁷³.

Nel complesso, a distanza di qualche anno, il giudizio sull'apporto della Cassa alla modernizzazione delle campagne meridionali era in larga parte positivo. Nella primavera del 1952 il ministro Usa Dayton, dopo avere visitato vari comprensori di bonifica in Campania, Basilicata e Puglia, affermò che i risultati superavano ogni ottimistica previsione⁷⁴. Giudizio che con il trascorrere degli anni si rafforzò; come osservarono Jane Perry Clark Carey e Andrew Galbraith Carey, due economisti statunitensi attenti ai problemi delle aree depresse del mondo, la Cassa aveva mutato il volto del Mezzogiorno:

Là dove una volta vi erano terreni secchi, oggi ampi progetti di irrigazione sono in via di realizzazione. Migliaia di acri di terreni paludosi, ripuliti dalla malaria grazie alla cooperazione delle forze alleate, dell'UNRRA, della Fondazione Rockefeller e del Governo italiano, e bonificati con i fondi della Cassa, sono ora usati a scopi di coltivazione e di abitazione umana; centinaia di strade, molte delle quali costituiscono realizzazioni di difficile ingegneria civile, collegano ora centri abitati che erano un tempo isolati; migliaia di acri di terreno rimboscato sono ora visibili, là dove un tempo non vi era altro che arida erosione⁷⁵.

Ed in un articolo di poco successivo pubblicato su *The Economist*, i giudizi erano addirittura entusiastici, tanto da prefigurare che il divario fra Nord e Sud si potesse di lì a poco colmare:

La Cassa per il Mezzogiorno fu istituita solo cinque anni fa e già ha fatto molto, tanto che la prima impressione che si ha di molte regioni del Meridione è quella di una grande prosperità. Ma anche se ciò non fosse, sta diventando sempre più diffi-

⁷³ «Il piano per il Mezzogiorno e l'attività della Cassa», *Informazioni Svimez*, 2, 10 gennaio 1951, p. 10.

⁷⁴ «La visita del ministro Dayton ai lavori della Cassa per il Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 22-23, 28 maggio-4 giugno 1952, p. 363.

⁷⁵ «Un giudizio americano sulla Cassa per il Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 9-10, 20 settembre 1952, pp. 100-101. Il testo è tratto dal sito www.istat.it.

cile ritrovare le prove di una precedente trascuratezza economica e degradazione sociale [...]. L'abisso economico che divideva Nord e Sud sta colmandosi⁷⁶.

Terminata questa prima breve fase, si trattava di riprendere la grande sfida dell'industrializzazione del Mezzogiorno cominciata agli inizi del Novecento con la legislazione speciale.

3. L'industrializzazione del Mezzogiorno e i paradigmi di sviluppo europei

L'esigenza di orientare lo sviluppo economico del Mezzogiorno nell'ottica di un processo di industrializzazione, lo si è detto, fu soltanto temporaneamente accantonata. La questione, già dibattuta negli anni Trenta in ambito Iri, nel corso della guerra iniziò a permeare anche la nascente classe dirigente cattolica, contaminata dalla riflessione che Sergio Paronetto e Pasquale Saraceno andavano facendo a partire dagli ultimi mesi del 1942⁷⁷. All'indomani della seconda guerra mondiale, tappa d'obbligo fu lo studio di Giuseppe Cenzato e Salvatore Guidotti, in cui si ribadì che non si riscontrava, sotto l'aspetto della potenzialità dello sviluppo industriale, «nessuna condizione di permanente inferiorità dell'Italia meridionale rispetto alle altre regioni italiane»⁷⁸. Con la nascita della Svinez, l'obiettivo di industrializzare il Mezzogiorno risaltò nella denominazione dell'associazione, finalità riaffermata negli opuscoli successivi che ne esplicitavano la missione⁷⁹. Sul finire degli anni Quaranta, Alessandro Molinari documentò che lo sviluppo dell'agricoltura, sebbene impellente, non era in grado

⁷⁶ «Un nuovo giorno nel Mezzogiorno», *The Economist*, 16 maggio 1956, riportato in *Formazioni Svinez*, 32-33, 8 agosto-15 agosto 1956, pp. 668-669. Prova ne era la crescente attenzione a livello internazionale per la Cassa per il Mezzogiorno: «Come è tuttavia naturale, portano maggiore interesse all'attività che si va qui realizzando i popoli che più di recente sono assunti alla dignità dell'autogoverno o che, comunque, hanno avuto la possibilità di accentuare la loro indipendenza sostanziale. Tale è, infatti, il caso di vari Stati nord-africani e del Medio Oriente, benché anche dall'India questo interesse si manifesti notevole». P. Campilli, «Valore Mediterraneo dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno», *Informazioni Svinez*, 41, 9 ottobre 1957, p. 934.

⁷⁷ G. Farese, «Paronetto economista. Da Alberto De Stefani a Guido Carli», in S. Baietti, G. Farese (a cura di), *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 70-71; A.A. Persico, *Il codice di Camaldoli. La Dc e la ricerca della "terza via" tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e associati, Milano, 2014, p. 38.

⁷⁸ G. Cenzato, S. Guidotti, *Il problema industriale del Mezzogiorno*, Stampa Strada, Milano, 1946, p. 58.

⁷⁹ A. Vitale, «L'attività della Svinez dal 1943 al 1961», *Informazioni Svinez*, 10, 1961, p. 11.

«di modificare in modo apprezzabile la situazione di reddito e di occupazione»⁸⁰.

Fu dunque inevitabile, a poco più di un anno dall'effettivo funzionamento della Cassa, che si sviluppasse un dibattito sull'esigenza che gli investimenti pubblici fossero intensificati sul versante industriale. Le occasioni in cui riproporre la questione furono diverse: in particolare, l'economista tedesco Friedrich Vöchting, autore agli inizi degli anni Cinquanta di un ampio libro sulla questione meridionale tradotto qualche anno dopo in lingua italiana, richiamandosi agli studi della Svinez, criticò le scelte fino a quel momento compiute dalla Cassa, osservando che senza l'avvio di un'attrezzatura industriale, nel Mezzogiorno non si sarebbe sviluppato quel potere d'acquisto extra-agricolo, premessa per dare robustezza allo sviluppo economico⁸¹. A questa tesi replicò Giuseppe Di Nardi, dagli inizi del 1951 direttore dell'ufficio studi della Cassa, che evidenziò come la scelta fra un programma di industrializzazione e un altro di pre-industrializzazione dovesse tenere prioritariamente conto delle caratteristiche dell'ambiente:

La scelta del programma iniziale non poteva non puntare verso le opere pubbliche integrative dell'agricoltura e verso quelle altre (acquedotti, fognature e allacciamenti stradali dei comuni isolati) che ristabiliscono l'equilibrio nelle più elementari condizioni del vivere civile tra zone diverse dello stesso paese⁸².

Di Nardi teneva a precisare che non si trattava di una difesa d'ufficio, ma di argomentazioni basate su un'analisi oggettiva della realtà meridionale:

Resta però sempre valida la premessa - si riportava in un testo Svinez del 1951 - che il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno non può essere visto e avviato a risoluzione come problema a sé stante, senza tener conto, cioè, delle molteplici esigenze di carattere ambientale che devono essere soddisfatte per permettere alla industria di nascere e svilupparsi⁸³.

⁸⁰ A. Molinari, «Necessità e urgenza di industrializzare il Mezzogiorno», in *Contributi*, cit., p. 35.

⁸¹ F. Vöchting, «Sulla questione meridionale: industrializzazione o "preindustrializzazione"?», *Moneta e credito*, 1, 1952, p. 92.

⁸² G. Di Nardi, «Precectistica intuitiva e valutazione economica per lo sviluppo delle aree depresse», *Moneta e credito*, 2, 1952, p. 155. Su Di Nardi, direttore dell'ufficio studi della Cassa, cfr. M. Zaganella, «Giuseppe Di Nardi e l'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno», in F. Dandolo, F. Sbrana (a cura di), *L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 261-286. Il tema fu ripreso da F. Ventriglia, *L'industrializzazione nel piano di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia*, Quaderni della Cassa, Abete, Roma, 1952.

⁸³ «Osservazioni e proposte sulle agevolazioni per l'industrializzazione del Mezzogiorno», *Informazioni Svinez*, 27-29, 30 marzo, 6 giugno 1951, p. 257.

Malgrado i progressi del settore primario, il reddito pro-capite era però ancora su livelli insoddisfacenti, rimanendo al di sotto dei 170 dollari annui, dato che spingeva gli esperti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite a reputare il Mezzogiorno un'area depressa⁸⁴. Aspetto peraltro enfatizzato dalla constatazione che il reddito pro-capite del Mezzogiorno rappresentava solo il 44% di quello dell'Italia settentrionale, che evidenziava un sostanziale arretramento rispetto al 1938, quando il dato si attestava al 55,7%⁸⁵. Del resto, fu in questo frangente che prese inizio l'inchiesta parlamentare sulla miseria, i cui risultati avrebbero evidenziato di lì a poco come interi settori della popolazione meridionale fossero estranei alla civile convivenza⁸⁶. Nei fatti, dagli inizi del 1952, si ravvisò un orientamento più favorevole all'esigenza di industrializzare il Mezzogiorno. L'impressione fu che l'inizio dell'attività della Cassa aveva addirittura aggravato il divario perché da alcuni calcoli risultava che il potere d'acquisto erogato dall'ente ri-

che faceva il punto a tre anni dall'inizio dell'intervento straordinario: «Quando nel 1950 il Governo decise di intervenire con un piano organico e straordinario per sollevare l'economia meridionale dalla stagnazione in cui minacciava di soffocare, si aveva fin d'allora l'assoluta convinzione che un equilibrio fra capacità lavorative disponibili e possibilità di occupazione nelle regioni meridionali fosse raggiungibile soltanto attraverso un'economia industrializzata, perché sono le attività industriali quelle che consentono, nei paesi sovrappopolati, nuove, ampie possibilità di lavoro e di vita. Ma eravamo pure convinti che un'economia industriale non poteva svilupparsi se non sulla base di un'agricoltura progredita e se non avesse avuto a disposizione servizi capaci di consentire l'utilizzo di fattori produttivi a più bassi costi. La situazione economica che il Mezzogiorno d'Italia denunciava nel 1950, le condizioni della sua agricoltura, lo stato ancora iniziale delle opere di bonifica, le esigenze di sistemazione dei bacini montani, l'estrema limitatezza dei mercati di consumo, erano tutte ragioni che imponevano un largo programma di pre-industrializzazione, che facesse perno essenzialmente su opere di valorizzazione agraria e comprendesse alcune fondamentali opere pubbliche - acqua, strade, ferrovie - nonché il rinnovamento ed il potenziamento delle attrezzature turistico-alberghiere che dovevano essere portate al livello delle moderne esigenze». *Atti del II Convegno di Napoli: l'industrializzazione e l'istruzione professionale nel Mezzogiorno*, Fogar, Roma, 1953, pp. 22-23.

⁸⁴ Comitato Europeo per il progresso economico e sociale, *Stato e iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole. Atti ufficiali del Convegno di Palermo - 1955*, La Stampa Commerciale, Milano, 1955, p. 617. Nella classificazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite le aree con un reddito pro-capite al di sotto dei duecento dollari erano da considerarsi sottosviluppate. Confermò questa valutazione il parlamentare statunitense Michael Feighan, membro della Commissione legale della Camera dei Rappresentanti incaricata di svolgere un'indagine sui problemi della popolazione legale della Camera, che dopo avere visitato varie regioni italiane era rimasto colpito dalla crisi sociale del Mezzogiorno, traendone il convincimento che rappresentasse una vera e propria area depressa. Cfr. «La richiesta di realizzazione del programma Quarto nel Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 5-6, 30 gennaio-6 febbraio 1952, p. 84.

⁸⁵ *Stato e iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole*, cit., p. 618.

fluisse al Settentrione per circa un terzo sotto forma di forniture di materie prime, semilavorati manufatti, macchinari ed attrezzature, oltre alla considerazione basilare che spesso le imprese coinvolte, pur localizzate nel Mezzogiorno, avevano i centri decisionali nel Nord-Ovest: «A beneficio del quale vanno quindi una quota delle spese sostenute e gli utili da esse ricavati»⁸⁷. Inoltre, la progressiva modernizzazione delle campagne determinava una crescente spinta all'urbanizzazione del Mezzogiorno, maggiore rispetto alle correnti migratorie dirette verso le città del Nord e dell'estero, evidenziando l'incapacità dei centri urbani meridionali ad occupare in attività produttive i consistenti flussi di persone provenienti dalle aree rurali⁸⁸. E sulla base di alcune simulazioni, si riteneva che si trattasse di una spinta destinata ad intensificarsi perché la popolazione agricola meridionale risultava il doppio di quella necessaria per eseguire i lavori alle colture⁸⁹.

Primo segnale con cui si intese prestare maggiore attenzione all'industrializzazione del Mezzogiorno fu l'apertura a Napoli, all'inizio del 1952, di un ufficio Iri-Sud, risultato della legge del 30 agosto 1951, n. 940, che all'articolo quattro stabilì che l'Istituto avrebbe dovuto investire una parte delle proprie disponibilità nell'Italia meridionale, per la ricostruzione, la creazione e lo sviluppo di industrie manifatturiere. Lo scopo era di conseguire in tempi brevi il potenziale di lavoro esistente nelle regioni meridionali nella fase anteriore alle distruzioni belliche⁹⁰. Ma, allo stesso tempo, si auspicava una presenza più dinamica dell'Iri nella struttura produttiva meridionale, fino a quel momento modesta se si considera che si attestava attorno all'11,5% rispetto al totale delle partecipazioni che l'Istituto aveva a livello nazionale⁹¹. In particolare, la situazione era molto difficile a Napoli: infatti se prima della guerra era per numero di occupati la terza città industriale italiana dopo Milano e Torino, agli inizi degli anni Cinquanta stentava a completare il processo di ricostruzione e riconversione degli insediamenti⁹².

Nell'ottica di un'azione più incisiva a favore dell'industrializzazione, si

⁸⁷ M. Besusso, «Mezzogiorno e industrializzazione», *Informazione Svimez*, 3, 21 gennaio 1953, p. 69.

⁸⁸ «L'urbanesimo nel Mezzogiorno», *Informazione Svimez*, 17, 26 aprile 1950, p. 285.

⁸⁹ «La sottoccupazione agricola nel Mezzogiorno», *Informazione Svimez*, 7, 17 febbraio 1954, p. 139.

⁹⁰ «L'ufficio Iri-Sud a Napoli», *Informazioni Svimez*, 4, 23 gennaio 1952, p. 47.

⁹¹ «Investimenti e partecipazioni dell'Iri nel Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 7-8, 14-21 febbraio 1951, p. 149. Sul rapporto Mezzogiorno e Iri cfr. A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica (1948-1953)*, Rubbettino, Soveria Mammeli, 2013.

⁹² «La lotta all'industrializzazione del Mezzogiorno», *L'organizzazione industriale*

ravvisò che il problema immediato fosse soprattutto di attirare capitali esteri. Con la legge del 23 marzo 1952 n. 166 si diede alla Cassa l'opportunità di contrarre prestiti con organismi internazionali in eccedenza alle sue dotazioni, da destinare anche per la realizzazione di progetti industriali. In tal modo, la Cassa poté ricevere i prestiti direttamente dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. Si trattò di un esplicito riconoscimento dell'autorevolezza che l'ente aveva conseguito sullo scenario internazionale. La legge stabiliva di utilizzare gli interessi Imi-Erp, che sarebbero stati versati alla Cassa, sempre per fini industriali. Il provvedimento, oltre a fare fronte alla cronica carenza di fondi, era volto a vincere la resistenza di coloro che detenevano risparmi nel Mezzogiorno a investire in attività imprenditoriali. Prova ne era che il 40% dei depositi bancari dell'Italia meridionale non era impiegato per iniziative produttive⁹³. La Cassa era autorizzata a partecipare, attraverso tre istituti abilitati all'esercizio del credito industriale a medio termine, ossia l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (Isveimer), l'Istituto regionale per il finanziamento delle medie e piccole imprese in Sicilia (Irfis) ed il Credito industriale sardo (Cis), al finanziamento delle imprese industriali private che potevano dare un contributo effettivo all'opera di valorizzazione industriale del Mezzogiorno⁹⁴. Nei confronti della Cassa, quindi, si accrescevano di molto le aspettative, soprattutto alla luce degli esiti positivi tratti nei primi anni di attività: da un canto, l'ente, grazie anche alla consistente dotazione di fondi, dimostrava di essere all'altezza dei suoi scopi; dall'altro, gli interventi pubblici, limitati dalle poche risorse stanziare, erano insufficienti a dare impulso all'industrializzazione delle regioni meridionali.

Il tema iniziò a essere oggetto di un dibattito approfondito. Già nell'autunno del 1952, fra le iniziative promosse dalla Fiera del Levante a Bari, si tenne un convegno in cui Giuseppe Cenzato, da poco reinsediato nella Giunta esecutiva della Confindustria, e il ministro del Lavoro Leopoldo Rubinacci convennero che la Cassa doveva farsi carico dell'industrializzazione del Mezzogiorno⁹⁵. L'anno successivo, un convegno organizzato dalla Cassa fu l'occasione per un primo bilancio delle misure contenute nella legge del marzo 1952. Fino a quel momento, erano stati attribuiti all'ente 15 miliardi di lire provenienti dall'Imi e il primo prestito della Birs di 6 miliardi di lire: dei 21 miliardi complessivi, risultavano impegnati in investimenti di

⁹³ T. Fraschetti, "I finanziamenti industriali della Cassa per il Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 33-34, 13-20 agosto 1952, p. 535.

⁹⁴ Per i fondi di dotazione dell'Isveimer, dell'Irfis e del Cis, rispettivamente di un miliardo, 800 milioni e 600 milioni di lire, la Cassa vi partecipava con una quota del 40%.

natura industriale poco più di 2/3, con l'approvazione di 85 progetti su 682 domande di finanziamento presentate. La quota maggiore era stata indirizzata a sostegno dei comparti di materiale edile e per le costruzioni in genere, le due categorie collaterali alle principali attività della Cassa relative alle bonifiche e ai lavori pubblici. Con quasi il 30%, la Campania aveva ottenuto la quota maggiore, sebbene si evidenziasse una certa vivacità anche nelle zone scarsamente industrializzate, come la Calabria e la Basilicata⁹⁶. Nel corso del convegno, Saraceno rilevò che per ovviare ai perduranti squilibri territoriali dell'Italia non era sufficiente né un complesso di opere pubbliche che, né una politica di ampi investimenti in agricoltura: anzi in quest'ultimo ambito, in virtù della modernizzazione in atto, si sarebbe realizzata in modo crescente l'espulsione di manodopera dal settore, che avrebbe determinato crescenti flussi migratori dal Sud al Nord. Occorreva, invece, attuare un programma di industrializzazione che doveva avere nello Stato il suo centro propulsore:

Non già evidentemente nel senso che lo Stato debba farsi carico dell'esercizio delle nuove industrie così come si dà carico della costruzione delle opere pubbliche, bensì nel senso che lo Stato deve prendere determinati ordini di iniziative — sulla cui portata la discussione è ancora aperta — aventi il fine di creare incentivi capaci di indurre l'iniziativa privata a svolgere il suo ruolo tradizionale⁹⁷.

Lo Stato, oltre a porre le premesse per lo sviluppo, avrebbe dovuto vigilare e monitorare la scelta su dove creare gli stabilimenti industriali. Consequenza fu che la Cassa, chiamata a esercitare un ruolo di rilievo in questo ambito, doveva assumere una nuova identità, con l'esigenza di affinare gli strumenti di progettazione volti a promuovere un controllo più assiduo sul territorio⁹⁸. Ed in effetti fu questa la scia entro cui si inquadrò l'iniziale at-

⁹⁶ Notizie tratte dalla relazione di Giuseppe Orcei, *Atti del II Convegno*, cit., p. 66; cfr. anche "I finanziamenti industriali della Cassa per il Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 11, 17 marzo 1954, p. 220-221.

⁹⁷ P. Saraceno, "Necessità dello sviluppo industriale nelle regioni meridionali", in *Atti del II Convegno*, cit., p. 33. Era questa una presa di posizione che confermava la linea che la Svimez aveva assunto fin dall'inizio: «Non risponde né alla natura delle attività più convenientemente avviabili nelle province meridionali né all'attuale situazione generale — si riportava nella relazione presentata dal Consiglio di amministrazione all'assemblea dei soci del maggio 1949 — immaginare uno sviluppo industriale meridionale affidato prevalentemente all'iniziativa statale in sostituzione della manchevole iniziativa privata e che dia luogo alla singolare contrapposizione di un apparato industriale settentrionale essenzialmente privato e di uno meridionale sviluppato a opera dello Stato». «Il problema industriale del Mezzogiorno nel momento attuale», *Informazioni Svimez*, 77-78, 22-29 giugno 1949, p. 1010.

tività dell'ente, con finanziamenti diretti o mediante gli istituti di credito regionale, rivolti in buona parte alla branca agricola-alimentare⁹⁹.

Con il passare del tempo, a spingere affinché si avesse un orientamento più deciso in merito all'industrializzazione del Mezzogiorno, vi contribuiscono i paradigmi di sviluppo sperimentati o che si andavano elaborando in Europa, in particolare in Inghilterra e in Francia. Non era questa una novità: come si è evidenziato in precedenza, l'aspetto della contaminazione internazionale era già presente in Italia nel corso dell'elaborazione del disegno di legge istitutivo della Cassa, su cui si riscontrava l'influenza dell'esperienza maturata negli anni Trenta negli Usa con la Tennessee Valley Authority. Come anche in occasione dell'elaborazione delle leggi sul credito agrario fra il 1951 e il 1952, lo Stato, accordando anticipazioni agli istituti di credito meridionali, si era ispirato, soprattutto per le spese di esercizio, alla Caisse nationale du crédit agricole in Francia, all'Agricultural Mortgage Corporation in Inghilterra, oltre che al Farmers Home Administration, già operativo negli Usa dall'estate del 1946¹⁰⁰.

Tuttavia, nell'ambito dell'industrializzazione, l'ottica si spostò sui due paesi europei, sintomo dell'incipiente processo d'integrazione che conseguì il suo primo significativo successo con la nascita della Ceca. In primo luogo, assunse crescente rilievo l'esperienza inglese: ed anche in questo caso fu determinante quanto accadde all'indomani della crisi del 1929. A partire da quegli anni alcune regioni della Gran Bretagna furono travolte dalla depressione, con una sensibile crescita in breve tempo della disoccupazione. Tra le aree più coinvolte vi furono il Galles meridionale, il Lancashire meridionale, la Merseyside, la costa nord-orientale dell'Inghilterra e la Clyde Valley della Scozia, che vissero una persistente crisi delle industrie pesanti. I confini delle regioni depresse furono stabiliti con leggi speciali volte a trasformare gli assetti produttivi e il *Board of Trade* favorì la costituzione di *trading estate companies*. Con la fine della seconda guerra mondiale, l'intervento governativo si fece più attivo nello sforzo di colmare i divari fra le regioni britanniche. Si varò la legge del 15 giugno 1945 (*Distribution of Industry Act*) con cui la precedente legislazione fu ampliata e rafforzata: il *Board of Trade* continuò ad avvalersi delle *trading estates companies*, alle quali furono anche ceduti stabilimenti di guerra (*Ordinance Factories*) nonché terreni e fabbricati requisiti durante il periodo bellico. La legge, sostenuta sia dai governi laburisti, sia da quelli conservatori, prevedeva la possibilità dell'esecutivo di designare come zone di sviluppo quei distretti

⁹⁹ F. Ventriglia, "Questo è il punto sull'industrializzazione del Mezzogiorno", *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 28 febbraio 1953.

¹⁰⁰ *U.S. and Europe, the State and the Nation*, ed. J. H. Coatsworth, London, 1964.

dove appariva probabile il pericolo della disoccupazione. Si riservavano però altri poteri per garantire aiuti agli industriali che avessero deciso di trasferirsi in tali territori, da indirizzare nella concessione di sovvenzioni e prestiti per la costruzione di fabbriche, per il miglioramento dei servizi, e per appoggiare finanziariamente imprese già stabilite e proposte. Infine, nell'intento di attirare industrie, il governo poteva influenzare lo sviluppo industriale attraverso l'assegnazione *in loco* di suoi stabilimenti, come le fabbriche governative e altri dipartimenti di servizio¹⁰¹. L'insieme di queste misure spinte a coniare, nel gergo internazionale, la definizione di «provvedimenti di politica regionale di tipo britannico»¹⁰².

In Francia, l'altro paradigma che richiamava interesse in Italia, le misure legislative risalivano alla metà degli anni Cinquanta. Il governo aveva emanato una serie di decreti tendenti a stimolare la valorizzazione delle regioni caratterizzate da sottoccupazione e da insufficiente sviluppo economico, nell'ambito di aree industriali già esistenti. In particolare il 30 giugno 1955 furono emanati undici decreti, alla cui base vi era un approccio incentrato sui programmi di azione regionale, con la funzione di coordinare le iniziative delle amministrazioni centrali, in collaborazione con i progetti degli enti locali e con quelli delle imprese private, che avrebbero beneficiato di un concorso finanziario dello Stato. I programmi avrebbero stabilito le priorità su cui intervenire; inoltre si creava un Fondo di sviluppo economico e sociale per assicurare la riuscita dei piani regionali. Il fondo era gestito dal ministro delle Finanze e da un consiglio di amministrazione, in cui erano inclusi i ministri interessati e il governatore della Banca di Francia. Si davano notevoli agevolazioni fiscali a chi avrebbe investito in queste aree, un premio speciale di impianto era accordato alle imprese che investivano nelle zone sottosviluppate al fine di creare nuovi stabilimenti industriali o per ristrutturare quelli preesistenti. Si prevedeva infine la costituzione di società di economia mista, con la partecipazione diretta dello Stato, allo scopo di acquistare, costruire, riattivare immobili per venderli o affittarli a scopi industriali¹⁰³. Furono esaminate nel dibattito in Italia anche le esperienze che si andavano facendo in Svezia, Norvegia e Olanda, anche se la loro influenza fu di molto più limitata rispetto ai paradigmi di sviluppo inglese e francese¹⁰⁴.

L'analisi di questi modelli e il dibattito che ne scaturì pose in primo pia-

¹⁰¹ "L'occupazione nelle aree di sviluppo inglese", 11, *Informazioni Svimez*, 16 marzo 1955, p. 195; cfr. anche A. Molinari, "Brevi notizie e considerazioni sulle zone depresse inglesi e sulla TVA", in *Contributi*, cit., p. 165.

¹⁰² F. Ventriglia, "Politiche per lo sviluppo industriale", 24 Ore, 26 settembre 1956.

¹⁰³ C. Tassinari, "Avesa d'averse: i provvedimenti francesi", 24 Ore, 6 settembre 1964.

no l'esigenza di sollecitare gli imprenditori del "triangolo industriale" a impiantare parte delle loro attività, anche con l'aiuto dello Stato, nel Mezzogiorno. Una simile strategia voleva rappresentare una significativa inversione di tendenza, rispetto a scelte che in quegli anni andavano sedimentandosi: nel 1952, dei 425 miliardi impiegati nel Mezzogiorno, 245, cioè il 58%, provenivano da investimenti pubblici, mentre solo il 12% degli investimenti privati italiani era stato destinato al Sud¹⁰⁵. Di conseguenza, alla Cassa era demandato il compito strategico di fare da raccordo fra Nord e Sud affinché gli investimenti industriali si trovassero nella condizione di riscontrare ragioni di carattere tecnico e buone prospettive di profitto¹⁰⁶.

Fu pertanto inevitabile che la Confederazione industriale italiana si sentisse interpellata e nell'ambito dell'associazione scaturirono reazioni diverse. In un'assemblea degli industriali della provincia di Napoli del luglio 1952, pochi mesi dopo l'entrata in vigore della legge con cui la Cassa poteva concedere finanziamenti a privati per facilitare l'industrializzazione del Mezzogiorno, il presidente di Confindustria Angelo Costa, alla presenza dei ministri Campilli e Rubinacci, rilevò che soltanto da poco tempo nel Sud si era diffusa una modesta mentalità industriale. Questa nuova visione, però, rischiava di essere soffocata dai finanziamenti pubblici, mediante sovvenzioni e aiuti, perché si sarebbe diffusa la convinzione secondo cui per l'attività industriale era necessario il sostegno statale¹⁰⁷. Più disponibili, invece, furono le prese di posizione degli imprenditori meridionali, di cui i principali interpreti furono Giuseppe Cenzato e Domenico La Cavera¹⁰⁸. In una riunione di Giunta della Confindustria dell'ottobre del 1954, Cenzato evidenziò l'urgenza di potenziare l'industrializzazione del Sud, anche attraverso un maggiore impegno degli industriali italiani¹⁰⁹. Ne scaturì un ampio dibattito e si giunse alla conclusione di dare mandato, al Comitato per gli affari economici della Confederazione dell'industria, di approfondire il tema¹¹⁰. Al termine dei lavori, il Comitato preparò una petizione in cui si riaffermò che il problema del Mezzogiorno era questione nazionale, cui avrebbe dovuto concorrere lo Stato, con la creazione di infrastrutture, e la classe

¹⁰⁵ P. Saraceno, "Necessità dello sviluppo industriale nelle regioni meridionali", in *Atti del II Convegno*, cit., p. 20.

¹⁰⁶ C. Merzagora, "La Cassa del Mezzogiorno deve lanciare un ponte fra Nord e Sud", *Oggi*, 17 gennaio 1952.

¹⁰⁷ "Riunione dell'Assemblea degli industriali di Napoli", *Informazioni Svimez*, 27-28, 2-9 luglio 1952, p. 474.

¹⁰⁸ A.L. Denitto, *Confindustria e Mezzogiorno (1950-1958)*, Congedo, Galatina, 2001, pp. 65-68.

¹⁰⁹ "I problemi del Mezzogiorno esaminati dalla Giunta della Confindustria", *Informazioni Svimez*, 11 ottobre 1954, p. 760.

imprenditoriale, mediante l'assunzione dei rischi relativi agli investimenti. Si ribadiva - ed era questo l'argomento più sentito da parte degli imprenditori settentrionali - che non poteva ipotizzarsi un'industrializzazione del Mezzogiorno in contrasto con la struttura produttiva già esistente in altre aree del paese¹¹¹. Segnali in linea con un maggiore impegno del capitale privato nelle regioni meridionali, stimolato da una significativa crescita dei finanziamenti statali a favore dell'industrializzazione del Sud¹¹², furono dapprima l'inaugurazione nell'aprile del 1955 del nuovo stabilimento dell'Olivetti a Pozzuoli e, nell'autunno dello stesso anno, l'apertura dello stabilimento Pirelli ad Arco Felice, sempre nella zona puteolana¹¹³. Nel complesso, la mozione del Comitato affari economici della Confindustria, che pure risentiva della visione di Cenzato, non superò quelli che Luigi Sturzo definì i pregiudizi contro l'attuazione del piano di industrializzazione del Mezzogiorno¹¹⁴.

Nell'ottobre del 1955, a due anni di distanza dall'incontro organizzato dalla Cassa a Napoli, si tenne a Palermo un importante convegno promosso dal Comitato europeo per il progresso economico e sociale (Cepes), un'associazione sorta agli inizi del 1952 per iniziativa di vari gruppi imprenditori privati, nonché di tecnici e studiosi di nazionalità italiana, francese, tedesca e belga. Al centro della riflessione vi fu il ruolo dello Stato e dell'iniziativa privata nello sviluppo del Mezzogiorno. Come già in altre occasioni, Campilli tenne la relazione introduttiva, in cui oltre a dare risalto ai risultati positivi fino a quel momento conseguiti dall'intervento straordinario, evidenziò la necessità di promuovere le attività industriali per accrescere in forma stabile il reddito e l'occupazione nel Mezzogiorno¹¹⁵. Vittorio Valletta, che oltre a essere al vertice della Fiat era anche presidente internazionale del Cepes, confermò l'impegno degli imprenditori privati italiani a farsi carico dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Molto più prudente fu Alighiero De Micheli, presidente della Confindustria subentrato

¹¹¹ "Conclusioni del Comitato economico della Confindustria sui problemi del Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 46, 17 novembre 1954, pp. 879-880.

¹¹² Nell'ambito di uno studio Svimez si accertò che se tra il 1945 e il 1948 i finanziamenti erano stati estremamente ridotti, tra il 1949 e il 1954 le cifre oscillarono intorno a una media di 40 miliardi di lire, per poi passare nel 1955 - «che costituisce un anno di primato» - a oltre 75 miliardi di lire. "Finanziamenti a favore delle industrie del Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 8, 20 febbraio 1957, p. 216.

¹¹³ "Il nuovo stabilimento della Olivetti a Pozzuoli", *Informazioni Svimez*, 19, 11 maggio 1955, p. 368; "Nuovo stabilimento della Pirelli nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 46, 16 novembre 1955, p. 1.042.

¹¹⁴ L. Sturzo, "Mezzogiorno e industrializzazione", *Il Popolo*, 19 dicembre 1954.

¹¹⁵ *Convegno europeo per il progresso economico e sociale. Stato e iniziativa privata*.

da pochi mesi a Costa, che in un intervento dai toni generici ripeté le posizioni del suo predecessore, secondo cui una schiera di nuovi imprenditori non si creava dall'oggi al domani, né sarebbe derivata con leggi e con stanziamenti di fondi statali. Alla conclusione dei lavori, fu approvata una nuova mozione in cui si rilanciò il tema della cooperazione tra l'amministrazione dello Stato e i privati¹¹⁶. Si trattava di pure dichiarazioni d'intenti e non mancarono, in seguito, nuovi documenti incentrati sullo scarto tra le esigenze degli investimenti al Sud e le possibilità per il mercato finanziario italiano di soddisfarle¹¹⁷. Fu lo stesso Cenzato a rilevare che continuavano a permanere forti resistenze fra gli industriali settentrionali a investire nel Sud perché frenati dalle scarse prospettive economiche del Mezzogiorno¹¹⁸. Nel complesso, il divario restò immutato in quanto il reddito e i consumi per abitante nel Sud erano poco più della metà della media nazionale. Ciò era dovuto - secondo Tagliacarne - alla fisionomia spiccatamente agricola del Mezzogiorno, sebbene comunque apparisse evidente che in assenza delle politiche pubbliche fino a quel momento attuate «si sarebbero ancora di più aumentate le distanze e le sperequazioni fra il Nord e il Sud»¹¹⁹. Infatti, la stabilità del divario era tutt'altro che un aspetto della stagnazione delle regioni meridionali, piuttosto si trattava di un dato che rivelava sensibili progressi nel Mezzogiorno, in considerazione dei forti tassi di crescita dell'area nord-occidentale della penisola. Ne conseguiva, pertanto, un giudizio positivo dell'intervento pubblico realizzato con la nascita della Cassa. Ne era consapevole Campilli, un protagonista della politica meridionalista di quegli anni, che evidenziò l'urgenza di un rafforzamento nella prospettiva di un aumento dei posti di lavoro nel Sud: «Se però l'iniziativa privata non si muoverà in misura soddisfacente, lo Stato non potrà restare a guardare e sarà esso a doversi muovere per soddisfare le incompatibili esigenze di quanti chiedono una occupazione e non la trovano»¹²⁰.

Ad assumere un'iniziativa più dinamica vi concorse il varo del piano Vanoni, elaborato in contatto con gli economisti Jan Tinbergen e Paul Rosenstein-Rodan. Nel piano, al fine di ridurre il divario fra Nord e Sud, si prevedeva per il decennio 1955-1964, di localizzare nelle regioni meridionali il 49% degli investimenti netti nel settore dell'industria e dei servizi. In

¹¹⁶ «Il Convegno del Cepes a Palermo», *Informazioni Svimez*, 43-44, 26 ottobre-2 novembre 1955, p. 954.

¹¹⁷ «Industrializzazione e Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 11, 13 marzo 1957, p. 267.

¹¹⁸ «Riunione degli esponenti della Calabria, Lucania e Puglia per l'industrializzazione del Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 37, 14 settembre 1955, p. 830.

¹¹⁹ G. Tagliacarne «Italia Sud» *Il Lavoro* 17 ottobre 1957.

sostanza, nell'arco di dieci anni, la somma degli investimenti nel Sud si sarebbe quasi ottuplicata, mentre nel Nord si ipotizzava un incremento del 50%¹²¹. Vanoni sottolineò che gli investimenti si sarebbero pur sempre susseguiti nell'ottica di modificare le condizioni ambientali, in quanto gli investimenti industriali dovevano essere realizzati, nel Mezzogiorno come nel resto dell'Italia, principalmente dall'iniziativa privata¹²². Gli esiti iniziali, però, non furono incoraggianti: come si rilevò in un editoriale pubblicato su *Mondo economico*, il piano Vanoni risultava «confinato ad esperimenti campionari»¹²³. Nello stesso articolo, quest'ultimo metteva in risalto un'altra prospettiva, per imprimere più slancio al processo di industrializzazione: «Perché non potrebbe l'Iri, che ha per ubbidienza ad una Legge creato a malavoglia a Napoli una sorta di ufficio di rappresentanza e di studio, essere incaricato di presiedere ad un piano di ordinamento e graduale sviluppo industriale nelle zone di maggiore urgenza e di maggiore preparazione?»¹²⁴. In effetti, dall'indagine svolta dalla commissione parlamentare di studio sui problemi del Mezzogiorno presieduta da Rubinacci, i cui risultati furono divulgati nel dicembre del 1956, emergeva che i grandi organismi pubblici di carattere economico non avevano, fino a quel momento, dato alcun positivo contributo allo sviluppo economico delle regioni meridionali. Si calcolava che l'Iri dal 1948 al 1953, pur avendo investito 800 miliardi di lire in ampliamenti e in nuove iniziative produttive, aveva destinato meno del 20% di tale somma alle regioni meridionali. L'Eni, sorto da qualche anno, aveva concentrato i suoi cospicui investimenti al Nord¹²⁵. Si pose pertanto in primo piano l'esigenza di un nuovo corso della politica meridionalista, di cui i primi segnali affiorarono nell'impegno assunto nell'autunno del 1956 dal presidente dell'Iri Aldo Fascetti nel dare assicurazioni al ministro dell'Industria Guido Cortese sull'adozione di alcuni basilari provvedimenti volti a rafforzare le aziende meridionali più deboli¹²⁶. Ad ampliare di gran lunga il raggio d'azione degli enti economici pubblici nel Mezzogiorno, vi contribuì in modo decisivo, sul finire del 1956, la nascita del ministero delle Partecipazioni statali, e la legge n. 634 del 29 luglio 1957, con cui si rifinanziò l'intervento straordinario del Mezzogiorno e si prevede, all'articolo

¹²¹ G. Dominici, «Il Piano Vanoni e lo sviluppo del Mezzogiorno», *24 Ore*, 6 aprile 1955.

¹²² E. Vanoni, «L'aumento del livello economico del Mezzogiorno obiettivo centrale del Piano Vanoni», *Il Giornale d'Italia*, 22 dicembre 1953.

¹²³ «Un nuovo tempo per il Mezzogiorno», *Mondo economico*, 24, 16 giugno 1956.

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ «Il nuovo corso della politica per lo sviluppo economico del Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 5-6, 30 gennaio-6 febbraio 1957, p. 131.

¹²⁶ «Rafforzamento della azienda meridionali dell'Iri», *Informazioni Svimez* 10 17 ottobre

2, che il suddetto nuovo dicastero avrebbe dovuto investire nelle regioni meridionali il 60% dei nuovi insediamenti e il 40% di quelli complessivi. Questi due provvedimenti segnarono l'inizio di una nuova stagione: nel frattempo, pochi mesi prima, il 25 marzo 1957 con i Trattati di Roma, l'Italia entrò a far parte del Mercato comune europeo, ma il processo di integrazione, impostato da tempo, aveva già posto tra i temi privilegiati lo sviluppo del Mezzogiorno. In questo senso fu significativa la decisione dei sei paesi firmatari di allegare il piano Vanoni ai Trattati di Roma, sulla base della considerazione che si trattasse di uno dei documenti più dibattuti e approfonditi a livello internazionale¹²⁷, come anche l'insistenza della delegazione italiana per la fondazione della Banca europea degli investimenti (Bei), di cui il primo presidente fu Pietro Campilli.

4. Mezzogiorno tra Stati Uniti e integrazione europea

Si è già evidenziato che l'avvio del piano Eca, l'elaborazione del quarto punto del piano Truman, e la progettazione della legge sulla Cassa posero in stretto contatto il Mezzogiorno con gli Stati Uniti. Come anche le importazioni gratuite previste dal piano Unrra avevano già dato ampio risalto, presso i governi Usa, delle difficoltà in cui versavano le regioni meridionali¹²⁸. Si trattava di una collaborazione che affondava le sue radici nella volontà dell'Italia, fin dall'armistizio, di ricercare relazioni particolari con Washington, aspetto irrobustito dalla scelta di De Gasperi di collocare lo status internazionale dell'Italia nell'orbita degli Usa¹²⁹. Allo stesso tempo, le amministrazioni statunitensi ebbero chiara la percezione del ruolo strategico del Mezzogiorno nei nuovi assetti geopolitici emersi dal secondo conflitto mondiale, di cui fu prova nell'aprile del 1954 l'apertura a Napoli, nel quartiere di Bagnoli, del Comando delle Forze Alleate del Sud Europa. Del resto, negli anni della Guerra Fredda, ma anche nelle fasi successive, gli aiuti americani furono in larga parte condizionati dalla politica estera perseguita dal paese¹³⁰. Ed in effetti, sulla scia di quanto appena rilevato, segnali incoraggianti tesero a materializzarsi fin da quando il governo italiano

¹²⁷ P. Roggi, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia nel quarantennio repubblicano*, Giappichelli, Torino, 1987, p. 65.

¹²⁸ «L'amministrazione per gli aiuti internazionali e il Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 51, 17 dicembre 1952, p. 852-853.

¹²⁹ F. Romero, «Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto atlantico», in F. Bagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 268.

¹³⁰ A. Deaton, *Un mondo fuori. Scelte vicchiane e origini della disimmunità*, Il Mulino.

intese dare una svolta alla politica per il Mezzogiorno. Nell'aprile del 1950 la visita a Roma del presidente della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, Black, grazie anche alle ottime relazioni che aveva con il presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, confermò le positive relazioni instauratesi fra le due parti. La conferma si ebbe pochi mesi dopo, nell'autunno del 1951, quando la Banca Mondiale concesse all'Italia il prestito di dieci milioni di dollari. La vicenda assunse un significato particolare perché fu la prima occasione in cui si convogliarono rilevanti capitali esteri nel Mezzogiorno, grazie anche alla tenace azione diplomatica del governo italiano nel rappresentare i gravi problemi che angustiarono quell'area. I rapporti furono subito destinati a intensificarsi: dapprima, agli inizi del 1952, il parlamentare statunitense Michael Feighan, membro della commissione legale della Camera dei Rappresentanti incaricata di svolgere un'indagine sui problemi della popolazione europea, al termine della sua visita in Italia, dichiarò l'impegno Usa nel favorire la politica di aiuti al Mezzogiorno¹³¹. Di lì a qualche settimana Stahadise, vicepresidente del National Management Council, si recò a Napoli per continuare i colloqui svoltisi durante la Conferenza degli industriali europei a Washington, e incontrò, nella sede dell'Unione degli industriali, un gruppo di imprenditori partenopei, fra cui Giuseppe Cenzato e Cesare Ricciardi, con i quali affrontò i temi dell'industrializzazione meridionale¹³². La collaborazione si esplicitò anche nella possibilità che la Banca potesse acquistare beni e macchinari dalle industrie italiane in considerazione dell'impossibilità dell'apparato industriale Usa di fare fronte alle crescenti richieste dei paesi assistiti¹³³. Nella primavera del 1952 la visita del ministro Dayton, cui si è già fatto cenno, ribadì l'interesse Usa per il Sud. Nel frattempo, si accresceva la stima per i tecnici della Cassa: in occasione della definizione del nuovo prestito di dieci milioni di dollari che la Birs si apprestò a varare nell'autunno 1953, il direttore generale dell'ente Orcei si recò a Washington per proporre alcuni progetti industriali, di cui già si sapeva che sarebbero stati presi in massima considerazione dai tecnici della Banca¹³⁴. Stima che si accrebbe, se il successivo prestito di settanta milioni di dollari fu concesso alla Cassa sulla base della fiducia ormai instauratasi non soltanto fra i rappresentanti dei

¹³¹ «La richiesta di realizzazione del programma Quarto nel Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 5-6, 30 gennaio-6 febbraio 1952, p. 84.

¹³² «Convegno italo-americano per l'esame del problema industriale meridionale», *Informazioni Svimez*, 9, 27 febbraio 1952, p. 162.

¹³³ «Le forniture italiane per la Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo», *24 Ore*, 30 aprile 1952.

¹³⁴ «L'ultimo del mondo. Birs alla Cassa per il Mezzogiorno?», *Informazioni Svimez*, 13.

due organismi, ma anche con il coinvolgimento dei dirigenti dell'Isveimer, dell'Irfis e del Cis:

Vi sono fattori — si commentava con una certa enfasi su *Informazioni Svimez* — che indicano un nuovo orientamento di politica creditizia che torna a tutto vantaggio del nostro paese e delle sue possibilità economiche. I tecnici della Birs sono ormai convinti che nel Mezzogiorno si è determinata una effettiva espansione dei consumi, elemento che essi hanno sempre tenuto nel massimo conto nella valutazione dei loro prestiti¹³⁵.

L'entusiasmo fu tale da ipotizzare, secondo fonti ufficiose della Banca, che il prestito era la prima quota di una più robusta operazione finanziaria triennale di 210 milioni di dollari¹³⁶. L'attenzione verso l'Italia, peraltro, si inquadrava nell'intensificazione dell'attività finanziaria della Birs di quegli anni, tema approfondito durante la riunione annuale tenutasi a Istanbul, in cui si sottolinearono i progressi nell'agricoltura e nell'industria grazie all'opera della Cassa per il Mezzogiorno¹³⁷. Tale strategia si combinava alla crescita degli investimenti stranieri in Italia verso i settori industriali nuovi, quali la chimica e petrolchimica, farmaceutica, elettronica e i beni di consumo durevoli, la struttura portante del miracolo economico¹³⁸. E in generale a livello internazionale si era in una fase di grandi aspettative: l'anno dopo, durante la sessione del Consiglio economico e sociale dell'Onu, Black e il direttore del Fondo monetario internazionale, l'economista svedese Ivar Rooth, ricostruttore delle relazioni economiche internazionali dopo la guerra assieme al predecessore Per Jacobsson, ipotizzarono che nel giro di pochi anni si sarebbe giunti all'equilibrio degli scambi internazionali con l'inclusione di gran parte delle aree depresse del pianeta¹³⁹. Il Mezzogiorno sembrò ancora di più rientrare nei piani della Birs allorché nell'autunno del 1956 fu firmato a Washington un nuovo accordo con cui si concesse all'Italia un prestito di circa settantacinque milioni di dollari. Si trattava della somma più consistente assicurata dalla Banca a un paese europeo: «Il nuovo prestito — dichiarò il ministro Campilli — costituisce un'ulteriore conferma dell'interessamento e dell'apporto che la Birs ha dato e dà allo svi-

¹³⁵ «Il prestito della Birs alla Cassa per il Mezzogiorno», *Informazioni Svimez*, 42, 17 ottobre 1951, p. 575.

¹³⁶ «Il prestito all'Italia della Banca Internazionale», *Il Sole*, 3 giugno 1955.

¹³⁷ «L'Assemblea della Birs e del FMI a Istanbul», *24 Ore*, 13 settembre 1955; cfr. G. Farese, P. Savona, *Il banchiere del mondo*, cit., p. 32.

¹³⁸ S. Battilossi, *L'Italia nel sistema economico internazionale*, Franco Angeli, Milano, 1996, pp. 168-169.

¹³⁹ *La struttura economica del Mezzogiorno*, *Informazioni Svimez*, 44, 24 ottobre-31

luppo dell'Italia meridionale attraverso la Cassa»¹⁴⁰. I prestiti Birs rappresentavano ormai un terzo dei complessivi fondi destinati al Sud: la politica di sviluppo intrapresa con la Cassa aveva dunque costituito l'occasione privilegiata per una buona iniezione di denaro estero che altrimenti non si sarebbe potuta concretizzare. Grande interesse suscitò poi in Italia la nascita dell'International Finance Corporation (Ifc), diretta emanazione della Birs, con sede a Washington e ufficio europeo a Parigi, dedita a promuovere lo sviluppo delle aree depresse nel mondo con investimenti in attività produttive private, senza dover ricorrere a garanzie di natura governativa, sovvenzionate con obbligazioni emesse sui mercati dei paesi più ricchi¹⁴¹. Ma più in generale, i governi italiani caratterizzarono in questi anni il loro operato nell'invitare a Roma delegazioni della Birs per valutare di comune accordo ulteriori finanziamenti da destinare nel Mezzogiorno¹⁴². Nel clima di attenzione per le istanze di sviluppo del Sud, nel giugno del 1954 fu concesso un prestito americano di 20 milioni di dollari, amministrato dai tre istituti creditizi speciali meridionali, a conferma della «collaborazione tecnico-economica fra l'iniziativa privata italiana e quella americana»¹⁴³. E, nella primavera del 1955, fu firmato un nuovo accordo per cui l'Italia acquistò in lire eccedenze agricole americane corrispondenti a cinquanta milioni di dollari, da finalizzare al Mezzogiorno¹⁴⁴. Sostegno che proseguì tra il 1956 e il 1958 con due nuovi accordi, attraverso cui l'Italia comprò in lire ulteriori eccedenze agricole, per un importo pari rispettivamente a sessanta e a venticinque milioni di dollari¹⁴⁵. In linea con il sostegno della produzione agricola meridionale, furono sovvenzionati dall'*American Brotherhood For The Needy Overseas*, cinque impianti oleari in Basilicata da destinare ad altrettante cooperative lucane¹⁴⁶. Nel convegno Cespes di Palermo dell'ottobre 1955, David E. Li-

¹⁴⁰ «Il prestito Birs per lo sviluppo del Sud», *Informazioni Svimez*, 43-44, 24 ottobre-31 ottobre 1956, pp. 892-893.

¹⁴¹ «Costituzione della Società Finanziaria internazionale per lo sviluppo delle imprese nelle aree depresse», *Informazioni Svimez*, 4, 23 gennaio 1957, p. 83.

¹⁴² «I risultati della missione Birs in Italia», *Informazioni Svimez*, 8, 20 febbraio 1957, p. 208.

¹⁴³ «La costituzione del nuovo fondo per lo sviluppo industriale del Sud», *Il Sole*, 2 febbraio 1955.

¹⁴⁴ «Nuovi aiuti americani all'Italia per lo sviluppo economico del Sud», *Informazioni Svimez*, 23, 8 giugno 1955, p. 452.

¹⁴⁵ «Accordo per la cessione di nuovi surplus agricoli Usa all'Italia», *Informazioni Svimez*, 12, 19 marzo 1958, p. 242. La minore somma prevista per il terzo accordo (25 milioni di dollari) si spiegava con la diminuita necessità dell'Italia di fare ricorso alle eccedenze agricole Usa, grazie all'aumento della produzione agricola meridionale che aveva reso meno urgenti gli approvvigionamenti dall'estero.

¹⁴⁶ «I risultati della missione Birs in Italia», *Informazioni Svimez*, 8, 20 febbraio 1957, p. 208.

lienthal, primo presidente della *Tennessee Valley Authority* e capo del *Board of Development and Resources Corp*, confermò l'impegno degli Stati Uniti per lo sviluppo del Sud¹⁴⁷. Così nel novembre del 1956 fu firmato un nuovo accordo per la vendita all'Italia di prodotti agricoli americani del valore complessivo di 60.800.000 dollari. Il pagamento era effettuato in lire e nell'accordo si prevedeva anche un prestito a lunga scadenza con cui finanziare le attività produttive e la costruzione di edifici scolastici nel Sud¹⁴⁸. Nel frattempo, proseguivano le missioni Usa: la prima in Sicilia, guidata da Constance R. Harvey, consigliere economico del Dipartimento di Stato per l'Europa occidentale, nell'intento di visitare l'area etnea e valutare eventuali investimenti con capitale privato statunitense¹⁴⁹; la successiva consistette in un viaggio di un gruppo di industriali statunitensi nei principali centri del Mezzogiorno, dove se da un canto si prese atto della modernizzazione in corso nel settore primario, dall'altro, invece, apparve palese come l'industrializzazione fosse appena agli inizi¹⁵⁰. Eppure, il sostegno finanziario nei confronti del Mezzogiorno avveniva in una fase in cui gli Stati Uniti avevano ridimensionato il loro piano di aiuti sulla scena internazionale: in ambito Svezia si rimarcava che nel quinquennio 1951-1955 gli aiuti economici assommarono a 11,7 miliardi di lire, una diminuzione dell'ordine di tredici miliardi di dollari rispetto al quinquennio precedente¹⁵¹. L'attenzione degli Usa per il Sud si manifestò anche nel rafforzare le relazioni commerciali: in virtù dei progressi che si andavano ottenendo nel settore primario, una missione commerciale americana, guidata da Mr. Kilby, capo della divisione delle materie prime del dipartimento del Commercio, aveva visitato alcune regioni dell'Italia meridionale e della Sicilia, allo scopo di rendersi conto delle possibilità ambientali, per stabilire feconde relazioni di scambio fra il mercato del Mezzogiorno e quello degli Usa¹⁵². A giudizio di Campilli, l'apporto del capitale Usa, a integrazione dei prestiti della Birs, era ormai da ritenersi decisivo per assicurare solidità

¹⁴⁷ Cepes, *Stato e iniziativa privata*, cit., p. 185.

¹⁴⁸ "Surplus agricoli Usa all'Italia e prestiti per il Mezzogiorno", *Informazioni Svezia*, 45, 7 novembre 1956, p. 936.

¹⁴⁹ "Una missione Usa in Sicilia", *Informazioni Svezia*, 43-44, 24 ottobre-31 ottobre 1956, p. 894. Le missioni continuarono anche successivamente: cfr. "Investimenti di capitale americano in Sicilia", *Informazioni Svezia*, 12, 20 marzo 1957, p. 296.

¹⁵⁰ "Il rapporto della Missione americana alla Fiera del Levante nell'economia del Mezzogiorno", *Informazioni Svezia*, 52, 26 dicembre 1956, p. 1.099.

¹⁵¹ "Gli aiuti degli Stati Uniti all'estero", *Informazioni Svezia*, 3, 18 gennaio 1956, p. 66; su questi aspetti cfr. C. Villani, *Il prezzo della stabilità. Gli aiuti americani all'Italia 1953-1961*, Procredit, Bari, 2007, pp. 58-67.

allo sviluppo del Mezzogiorno¹⁵³. La crescita dei prestiti attorno alla metà degli anni Cinquanta era stata di indubbio rilievo: 39 milioni di dollari nel 1955, 57 nel 1956 e, secondo le previsioni, nel 1957 sarebbe affluito nel Mezzogiorno un ammontare molto più elevato. Infatti, gli esperti americani ritenevano che molti industriali del loro paese avrebbero preso in seria considerazione l'opportunità di costruire impianti in Italia per profittare dei vantaggi della Comunità europea, usufruendo allo stesso tempo di manodopera a basso costo e degli incentivi offerti per la nascita di nuovi stabilimenti nel Mezzogiorno¹⁵⁴. In questa prospettiva era da collocare la missione in Italia della *Development and Resources Corporation*, guidata dal responsabile della società Gordon Clapp, successore di Lilienthal alla presidenza della *Tennessee Valley Authority*, volta a rafforzare la collaborazione con la Cassa per l'attuazione di investimenti industriali nel Mezzogiorno¹⁵⁵.

Da qui ne conseguiva la centralità del capitale estero, che non era una novità nella storia d'Italia perché — era sempre Campilli ad annotarlo — «le regioni del Nord in altra epoca, vale a dire quando ebbe a iniziarsi e poi ad affermarsi la fase industriale nel loro ambito, beneficiarono notevolmente dell'apporto di capitali svizzeri, tedeschi, francesi, belgi per l'impianto e l'avvio di importanti aziende»¹⁵⁶. Aspetto vero in passato anche per l'incipiente sviluppo industriale meridionale¹⁵⁷.

Accanto al versante Usa, dalla fine degli anni Quaranta si cominciò a porre il problema dello sviluppo del Mezzogiorno pure nell'ambito del processo di integrazione europea. Una qualche preoccupazione fu manifestata nell'estate del 1949 in ambito Svezia nelle discussioni preliminari in merito alla tariffa doganale, chiedendo alla delegazione italiana consistenti riduzioni in favore delle esportazioni agricole¹⁵⁸. Ma l'occasione privilegiata in cui presentare le istanze del Mezzogiorno fu la relazione sull'economia del vecchio continente per il 1953, compilata dalla Economic Commission for Europe dell'Onu (UN-Ece). Si era in una fase stringente del processo di integrazione: al centro delle trattative vi era la discussione riguardante la

¹⁵³ P. Campilli, "Sviluppo del Sud e capitale americano", *Il Giornale del Mezzogiorno*, 10 aprile 1957.

¹⁵⁴ "Gli investimenti americani in Italia", *Informazioni Svezia*, 46, 13 novembre 1957, p. 1.041.

¹⁵⁵ "Collaborazione della Development and Resources Corporation con la Cassa per il Mezzogiorno", *Informazioni Svezia*, 2, 9 gennaio 1957, p. 37.

¹⁵⁶ "Il capitale italiano ed estero per la rinascita del Mezzogiorno", *Informazioni Svezia*, 35-36, 28 agosto-4 settembre 1957, p. 789.

¹⁵⁷ L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Giannini, Napoli, 1968.

¹⁵⁸ *Atti del Parlamento di Annam e gli interessi degli agricoltori meridionali*, *Informazioni*

creazione della Comunità europea di difesa (Ced) e della Comunità politica europea (Cpe), destinate entrambe in un lasso di tempo molto ristretto a naufragare.¹⁵⁹ Nella relazione si analizzavano il deficit della bilancia dei pagamenti delle regioni meridionali, causato dalla vasta emigrazione di manodopera e dall'assenza di uno sviluppo industriale. Parole di stima erano spese per l'attività della Cassa che segnava «una rottura netta e cosciente della tradizione dei decenni passati».¹⁶⁰ Questi risultati erano motivo di incoraggiamento affinché lo Stato assumesse un ruolo più dinamico mediante l'Iri, innanzitutto nel promuovere l'industrializzazione nelle regioni meridionali. Il rapporto suscitò una vasta eco già nel dibattito che ne scaturì nel marzo del 1954 alla nona sessione della Commissione economica europea di Ginevra, quando il documento fu presentato alla presenza dei delegati di molti Stati europei e di varie organizzazioni internazionali. L'Italia partecipò al dibattito con un intervento del sottosegretario ai Lavori pubblici Emilio Colombo, che sottolineò l'apporto decisivo delle Nazioni Unite e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo nel cercare di risolvere i complessi problemi delle aree depresse. Sulla scia di questo impegno, il processo di integrazione europea avrebbe dovuto elaborare politiche economiche per affrontare gli squilibri territoriali fra i paesi che ne sarebbero stati coinvolti. In definitiva, le aree arretrate dell'Europa dovevano suscitare il medesimo interesse che gli organismi internazionali mostravano per le regioni dell'Africa e dell'Asia, e in questo contesto il Mezzogiorno meritava un particolare approfondimento perché era in atto, attraverso la Cassa, la più grande esperienza attuata in Europa nel promuovere lo sviluppo, in un clima di libertà e rispetto dei principi fondamentali della civiltà occidentale. A conclusione della sessione, fu approvata una risoluzione presentata dalle delegazioni di Italia, Grecia, Jugoslavia e Turchia, in cui si prevedeva la costituzione di un gruppo di esperti con l'incarico di elaborare politiche di sviluppo dell'economia europea nel suo insieme.¹⁶¹ Di lì a poco, sempre nella primavera del 1954, il Mezzogiorno fu argomento di discussione all'Ocece di Parigi nel corso dell'analisi di un rapporto preparato da un gruppo di economisti, fra cui per l'Italia Saraceno, e per gli Usa Jacoby, il consigliere economico del presidente Eisenhower. Come rilevò il ministro Vanoni, che aveva rappresentato l'Italia a Parigi, il Mezzogiorno era stato considerato come una delle aree di maggiore interesse nell'ambito della po-

¹⁵⁹ G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'unione europea*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 72-77.

¹⁶⁰ «Mezzogiorno d'Italia nella relazione della Commissione economica per l'Europa (ECE)», *Informazioni Svimez*, 10, 10 marzo 1954, p. 203.

litica internazionale degli investimenti perché la sua condizione aveva mostrato sensibili miglioramenti in un arco di tempo ristretto.¹⁶² E, nell'autunno dello stesso anno l'Ocece ribadì il suo apprezzamento per la politica economica dell'Italia, in particolare per lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-1964*, invitando i paesi europei a prestare assistenza all'economia italiana «non potendo l'Italia, con i soli suoi mezzi, superare le difficoltà strutturali della sua economia».¹⁶³

Tema che fu nuovamente approfondito nel corso della ventiquattresima relazione annuale della Banca dei regolamenti internazionali tenutasi a Basilea appena il mese dopo. In quella sede, si evidenziò l'opportunità che a livello europeo si formulassero direttive volte a favorire politiche di sviluppo del Mezzogiorno, un caso degno di studio per i progressi ottenuti grazie all'intervento straordinario. In tal modo, nella prospettiva della liberalizzazione degli scambi intra-europei, il Sud diveniva un paradigma di sviluppo per altre aree afflitte dal sottosviluppo.¹⁶⁴ In effetti, già alla prima riunione del comitato di esperti dell'Italia, della Grecia, della Jugoslavia e della Turchia, il Mezzogiorno divenne un riferimento costante. Saraceno, che rappresentò l'Italia, e gli esperti degli altri paesi, convennero sull'attuazione di politiche di cooperazione agricola e industriale in modo, da un canto, di raf-

¹⁶² Il paragrafo 12 della mozione conclusiva era in larga parte dedicato al Mezzogiorno: «Malgrado i progressi che si sono verificati nel complesso dell'Europa, problemi difficili si presentano in alcuni paesi, e particolarmente, in Italia, in Turchia e in Grecia. La nostra attenzione si è rivolta in particolare al grave problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia. Questo problema è importante per l'intero mondo occidentale, e noi riteniamo che esso richieda ulteriore attenzione da parte dell'Organizzazione. La situazione di questa zona potrebbe ben essere considerata come uno dei più urgenti obiettivi della politica internazionale degli investimenti». «Il Mezzogiorno all'esame dell'Ocece», *Informazioni Svimez*, 19, 12 maggio 1954, p. 360.

¹⁶³ «Un rapporto dell'Ocece sulla situazione dell'economia italiana», *Informazioni Svimez*, 47-48, 1 dicembre 1954, p. 500-501. In tal modo Vanoni commentò il rapporto: «La prassi di esaminare anno per anno l'evoluzione della situazione dei paesi dell'OCECE si è andata affinando così che si può dire che i giudizi contenuti in questi rapporti rappresentano oggi un importante elemento di apprezzamento delle politiche economiche dei paesi membri. Ed è forse opportuno sottolineare che queste valutazioni non sono soltanto l'espressione di un giudizio di studiosi ma è ancora più la ponderata espressione dell'opinione dei Governi membri. Acquistano perciò maggior valore le conclusioni del capitolo che riguarda l'Italia». Su questi aspetti cfr. S. Baietti, «Il momento d'oro di Ezio Vanoni», in F. Dandolo, F. Sbrana (a cura di), *L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 111-149; A.A. Persico, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 300-363; D. Parisi, «OEEC, Economic Commission for Europe, e Rockefeller Foundation: prospettive europee e americane sul progetto italiano di sviluppo socio-economico», in A. Giovagnoli, A.A. Persico (a cura di), *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 228-256.

forzare le esportazioni di prodotti dall'area mediterranea, mentre dall'altro, i paesi dell'Europa continentale avrebbero concorso allo sviluppo delle nazioni meridionali nella formazione del personale e negli investimenti di capitale nelle attività industriali¹⁶⁵. Le tesi furono approfondite nelle successive sessioni del comitato, e nel rapporto finale si ribadì il decisivo apporto del capitale estero per lo sviluppo dell'area mediterranea¹⁶⁶. Ed era questo un aspetto su cui continuava a insistere l'Oece in analisi focalizzate sull'Italia, ritenendo che fosse essenziale giungere a un rapido sviluppo del Mezzogiorno attraverso investimenti di capitale provenienti dai paesi europei più solidi¹⁶⁷. In quest'ottica, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, si definirono accordi bilaterali fra l'Italia e i due paesi europei che all'interno del processo di integrazione mostravano una maggiore solidità economica: Francia e Repubblica federale tedesca.

Con la Francia, verso cui, come si è già detto, si guardò con un certo interesse ai provvedimenti per le aree depresse, nel gennaio del 1955 si istituì un comitato con rappresentanti di entrambi i paesi al fine di dare slancio allo sviluppo del Mezzogiorno¹⁶⁸. Tra i primi risultati di questo comitato fu l'accordo concluso nella primavera del 1956 attraverso cui alcune importanti banche francesi erano autorizzate a fornire alla Cassa un credito di 12 miliardi di franchi, pari a 21,4 miliardi di lire, da impiegare per opere compiute da imprese italo-francesi aggiudicatrici di lavori nelle regioni meridionali. Il fondo si sarebbe potuto rinnovare in nuovi mutui una volta restituiti i prestiti. Altro importante risultato fu la decisione della società Saint Gobain di impiantare un importante stabilimento in provincia di Caserta per la fabbricazione di lastre di cristallo, che una volta a regime avrebbe occupato settecento operai¹⁶⁹. L'Italia, in contraccambio, assunse l'impegno di collaborare allo sviluppo dei territori coloniali francesi con industrie delle regioni settentrionali specializzate in lavori pubblici e impianto di stabilimenti industriali¹⁷⁰. La cooperazione fra i due paesi era accolta con favore dagli esperti italiani, nell'auspicio di imprimere un'accelerazione agli inve-

¹⁶⁵ "Riunione di esperti per lo studio dello sviluppo economico dell'Europa meridionale", *Informazioni Svimez*, 45, 10 novembre 1954, pp. 854-856.

¹⁶⁶ "Proposte per lo sviluppo delle zone depresse dell'Europa meridionale", *Informazioni Svimez*, 19, 9 maggio 1956, p. 406.

¹⁶⁷ F. Ventriglia, "Nord e Sud all'Oece", 24 Ore, 15 marzo 1956.

¹⁶⁸ "Collaborazione francese allo sviluppo economico del Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 8, 23 febbraio 1955, p. 141.

¹⁶⁹ "Stabilimento in Campania della Saint Gobain francese", *Informazioni Svimez*, 29, 18 luglio 1956, 611.

¹⁷⁰ "Finanziamenti francesi alla Cassa per il Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 21, 23

stimenti di capitale europeo nel Sud, soprattutto nella direzione di un rafforzamento e di una diversificazione della struttura industriale¹⁷¹.

Più problematica fu la collaborazione che si cercò di instaurare con la Repubblica federale tedesca, sebbene i rapporti commerciali si fossero di gran lunga incrementati, tanto che fra il 1950 e il 1955 i prodotti meccanici tedeschi importati in Italia passarono da 11 a 67 miliardi di lire¹⁷². Agli inizi degli anni Cinquanta vi fu un qualche interesse della Siemens per la Sicilia; varie ditte tedesche si interessarono allo sfruttamento del sottosuolo meridionale e in particolare il gruppo Krupp inviò alcuni tecnici in Calabria. Sul finire del 1955, quando ormai la Germania andava risolvendo i problemi della sua economia scaturiti dalla guerra, il ministro dell'Economia tedesco Ludwig Erhard visitò varie regioni meridionali, suscitando attese fra gli esperti italiani. Si recò dapprima a visionare gli impianti industriali e gli apparati idroelettrici in costruzione, successivamente vi furono incontri in sede Svimez tra la delegazione di esperti che accompagnava il ministro e il sottosegretario Ferrari Aggradi, cui parteciparono esponenti della Cassa, della Confindustria, dell'Iri e dell'Ufficio Cambi¹⁷³. Al termine dei colloqui, il ministro assunse l'impegno che anche attraverso l'apporto di capitale tedesco si sarebbero potute colmare le lacune in Italia «fra la povertà nazionale e le esigenze di programmi economici»¹⁷⁴. Di lì a poco il risultato più significativo degli incontri fu la costituzione, a Bonn, di una società con capitale privato che avrebbe dovuto agevolare l'acquisizione, da parte delle ditte tedesche, delle commesse provenienti dal Mezzogiorno¹⁷⁵. Si creò, sull'esempio della cooperazione con la Francia, un comitato italo-tedesco, e tra le prime misure vi fu quella di creare *officine-scuola* nel Mezzogiorno, per la formazione di manodopera qualificata da collocare in Germania. L'accordo rifletteva un orientamento più complessivo della Repubblica federale tedesca nei confronti delle aree sottosviluppate¹⁷⁶. Il mercato finanziario tedesco, tuttavia, si mostrava poco propenso a realizzare investimenti nel Sud perché sollecitato da una notevole richiesta interna, causata dalle iniziative industriali e dall'esigenza di sostenere le esporta-

¹⁷¹ L. Magnani, "Prima pietra: i finanziamenti francesi alla Cassa per il Mezzogiorno", 24 Ore, 20 maggio 1956.

¹⁷² F. Fauri, *L'integrazione economica europea 1947-2006*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 115.

¹⁷³ "Visita del Ministro Erhard nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 50, 14 dicembre 1955, p. 1.138.

¹⁷⁴ S. Kiesswetter, "La Germania disposta a cooperare allo sviluppo economico del Mezzogiorno", *Il Sole*, 6-7 febbraio 1956.

¹⁷⁵ "Una società germanica per gli investimenti nell'Italia meridionale", *Informazioni Svimez*, 14 gennaio 1956, p. 11.

zioni¹⁷⁷. Sul fronte degli scambi commerciali, invece, si riscontrarono sensibili progressi: attorno alla metà degli anni Cinquanta, la Germania divenne il migliore cliente per l'Italia, in particolare per l'importazione di prodotti agricoli provenienti in larga parte dal Sud¹⁷⁸. Qualche segnale di un sostegno più consistente sembrò realizzarsi sul finire del 1956 quando il governo tedesco varò un primo fondo di 50 milioni di marchi da destinare alle aree depresse del mondo, anche se il timore, subito espresso da parte italiana, fu che potesse essere indirizzato all'India e all'Afghanistan¹⁷⁹. Più in generale, appariva poco probabile che il capitale tedesco fosse investito nel Mezzogiorno, anche perché i prestiti in Germania erano concessi al tasso d'interesse dell'8% circa, mentre l'Italia ricercava all'estero capitali a condizioni più favorevoli¹⁸⁰. In realtà, emergevano obiezioni più di fondo, che si sintetizzavano in modo efficace con una domanda apparsa in una nota della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: «Si possono rimproverare gli imprenditori tedeschi se per il momento mostrano un certo riserbo, analogo peraltro a quello dei loro colleghi del Nord-Italia?»¹⁸¹. Da questo punto di vista, la resistenza degli industriali dell'Italia settentrionale a investire nel Sud si configurava come un palese deterrente per investimenti che potessero provenire da altre aree. Una maggiore apertura si riscontrò alla fine del 1957, quando alcune ditte tedesche manifestarono l'intenzione di vendere a prezzi convenienti macchinari che l'Italia avrebbe potuto acquistare, grazie alla concessione di mutui a lunga scadenza contratti con le banche della Germania¹⁸². Contatti si stabilirono anche con il Belgio, concretizzatisi nella primavera del 1956 in una missione di una ventina di industriali e uomini di affari belgi, patrocinata dal ministero del Commercio con l'estero di quel paese, nelle aree meridionali¹⁸³. Risultato della visita fu la realizzazione

¹⁷⁷ Nell'ambito di una ricognizione delle varie iniziative, si constatava che, a eccezione di un intervento della Wintershall per le ricerche di petrolio in Sardegna, non vi era un significativo apporto di capitali, bensì la collaborazione si basava su finanziamenti a medio termine nel rispetto della legislazione tedesca. Cfr. "Gli investimenti tedeschi nel Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 1, 1 gennaio 1958, p. 13.

¹⁷⁸ "Gli scambi italo-tedeschi e il Mezzogiorno d'Italia", *Informazioni Svimez*, 38, 18 settembre 1957, p. 869.

¹⁷⁹ F. Orlando, "Collaborazione tedesca per il Mezzogiorno", *Il Giornale d'Italia*, 11 dicembre 1956.

¹⁸⁰ "L'interesse tedesco per lo sviluppo del Meridione", *Informazioni Svimez*, 5-6, 30 gennaio-6 febbraio 1957, p. 83.

¹⁸¹ F. Ventriglia, "Collaborazione tedesca per lo sviluppo del Mezzogiorno", *Mondo economico*, 40, 6 ottobre 1956.

¹⁸² "La partecipazione tedesca allo sviluppo del Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 47, 20 novembre 1957, p. 1.063.

¹⁸³ "L'attività nel Mezzogiorno di una missione belga", *Informazioni Svimez*, 16, 10 luglio

nelle principali città meridionali di una mostra itinerante che coinvolse circa sessanta ditte appartenenti all'associazione belga per l'esportazione, allo scopo di accrescere gli scambi commerciali¹⁸⁴. Da parte italiana si sperava che si potesse accrescere l'apporto del capitale belga allo sviluppo del Mezzogiorno, che nel 1955 si attestava attorno ai cinque miliardi di franchi, una cifra giudicata nel complesso modesta¹⁸⁵. Qualche sostegno provenne anche dalla Svizzera, che nella primavera del 1957 destinò 165.000 franchi alle regioni meridionali¹⁸⁶. Ma in seguito alla firma dei Trattati di Roma del 25 marzo del 1957, con cui si istituì la Comunità economica europea, le aspettative si dirottarono nei confronti della Banca degli investimenti europei, che, come si è già accennato, l'Italia aveva fortemente voluto. Il primo presidente della Banca fu Campilli, ministro per la Cassa per il Mezzogiorno fra il 1953 e il 1958, e convinto sostenitore dell'esigenza di accrescere l'apporto del capitale estero per lo sviluppo del Mezzogiorno¹⁸⁷. Così, al termine del primo tempo dell'intervento straordinario, si inaugurava una nuova fase, non soltanto in seguito all'approvazione della nuova legge relativa alla riforma dell'intervento straordinario, ma anche per i riflessi che sul Mezzogiorno vi sarebbero stati in connessione agli sviluppi del processo di integrazione europea e verso cui Pasquale Saraceno, protagonista indiscusso della politica meridionalista dell'Italia repubblicana, mostrava aperto ottimismo¹⁸⁸.

Conclusioni

Nella fase della Ricostruzione le sorti del Mezzogiorno furono saldamente legate alla cooperazione economica internazionale e all'incipiente processo di integrazione europea, effetto anche della peculiare rilevanza

¹⁸⁴ "Mostre dell'industria belga nell'Italia meridionale", *Informazioni Svimez*, 22-23, 30 maggio-6 giugno 1956, p. 467.

¹⁸⁵ "Interesse belga per il Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 24, 13 giugno 1956, p. 522.

¹⁸⁶ "Finanziamenti svizzeri per il Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 17-18, 24 aprile-1 maggio 1957, p. 386.

¹⁸⁷ "Il capitale italiano ed estero per la rinascita del Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 35-36, 28 agosto - 4 settembre 1957, p. 789.

¹⁸⁸ "Relazione del Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito sul tema Schema di sviluppo e Mercato Comune Europeo", *Informazioni Svimez*, 43-44, 23-30 ottobre 1957, p. 988; su questi aspetti cfr. anche P. Saraceno, "Considerazioni sull'azione svolta in favore del Mezzogiorno", *Informazioni Svimez*, 7, 12 febbraio 1958, pp. 137-143. Per un inquadramento più generale cfr. D. Strangio, *Dall'European Recovery Program*

dell'area nell'ambito degli assetti geopolitici del mondo emersi al termine del secondo conflitto mondiale. A tale orientamento diede un decisivo impulso il "nuovo meridionalismo", nell'allacciare continui scambi con i maggiori esperti dello sviluppo a livello mondiale. La rivista *Informazioni Svimez* ne è tra le testimonianze più valide ed esauritive, mostrando grande apertura e vivacità di studi in grado di assicurare una conoscenza del Mezzogiorno oltre che sotto il versante economico, anche nell'ambito del tessuto sociale, culturale e civile di cui era composto. In questa prospettiva, la prima stagione dell'intervento straordinario, se trasse le sue motivazioni dal dualismo accentuatosi con la guerra, fu il risultato di una riflessione di ampio respiro, che seppure risentendo dei condizionamenti della politica nazionale, mantenne un profilo alto e costantemente aperto alle principali culture economiche del tempo. Per questi motivi il Mezzogiorno divenne un paradigma di sicuro interesse, attirando capitali esteri, spesi in larga parte e con esiti soddisfacenti nella modernizzazione delle infrastrutture. Si trattò di una fase positiva, e non a caso si cominciò a intravedere la possibilità che gli squilibri territoriali potessero essere colmati. Il corso degli eventi successivi, invece, ha smentito questa previsione, per cui l'Italia continua tutt'oggi a essere afflitta da divari rimasti nel complesso inalterati. C'è da chiedersi il perché. Una ragione certo non secondaria è nell'aver precocemente interrotto la fase segnata da interventi di pre-industrializzazione, scegliendo di associare lo sviluppo con l'industrializzazione forzata su iniziativa dello Stato. Possibilità che, come dimostra l'analisi fin qui compiuta, fu ben presente anche durante il primo tempo dell'intervento straordinario, ma che si materializzò nella congiuntura 1956-57, di strategica rilevanza per la nascita del ministero delle Partecipazioni statali, per la conclusione dei Trattati di Roma, nonché per l'entrata in vigore della nuova legge con cui si riformulò l'intervento straordinario per il Mezzogiorno. E ancora di più assunse una chiara fisionomia dopo l'avvio della programmazione economica all'inizio degli anni Sessanta. Pertanto, se è vero che in questa fase le distanze fra le diverse parti del paese tesero a ridimensionarsi, l'imbattersi con la crisi degli inizi degli anni Settanta rivelò la fragilità dei progressi ottenuti. Al mutamento d'indirizzo della politica meridionalista concorsero gli uomini della Svimez, spinti anche dalla constatazione che gli imprenditori settentrionali tardavano a intervenire nel contesto produttivo meridionale. Ed è significativo che la scelta di matrice "industrialista" coincise con i primi passi della politica agricola comunitaria, da cui l'agricoltura meridionale ne uscì penalizzata, sebbene molti sforzi del primo tempo dell'intervento straordinario si fossero concentrati nel realizzare importanti progressi nel settore primario meridionale. Nel complesso,

rare finanziamenti alle regioni meridionali, — come ben documenta il contributo di Marco Zaganella — si posero in una posizione più marginale rispetto allo sviluppo del Mezzogiorno. Anche in questo caso, alle cause di natura interna con cui si suole spiegare questa inversione di rotta, gioverebbe ai fini di un'analisi più equilibrata un solido collegamento con il dibattito sulle principali teorie economiche elaborate a livello internazionale e su come esse influenzavano le politiche di sviluppo nel contesto italiano. Infatti le diverse culture economiche che agli inizi degli anni Sessanta tesero a convergere nel progetto del centro-sinistra, di cui il Mezzogiorno continuava a essere un riferimento basilare, erano condizionate da orientamenti maturati e discussi all'estero. Rimane dunque ancora da indagare per capire approfonditamente perché i divari non si sono colmati. Tuttavia, guardando alla fase attuale, l'auspicio è che, se le sorti del Sud dipendono in larga misura dall'utilizzo dei fondi comunitari, la risoluzione dei problemi, pur tanto diversi rispetto a quelli analizzati in questo saggio, possono trovare risposta nello sforzo di orientare lo sviluppo del Mezzogiorno nel più ampio scenario della cultura economica internazionale, così come fecero i fondatori della Svimez all'indomani del secondo dopoguerra.